GELATERIA
Tennis Bar
dal professore
Piazza Sirena, 9a
FRANCAVILLA AL MARE
085.8424280
gelateriatennis@gmail.com
FOLLOW US

La strada che porta alla conoscenza è una strada che passa per dei buoni incontri.

***

Temo l'odio dei teologi, perché io sostengo che Dio coincide con la natura, e attribuisco a Dio cose che nella tradizione filosofica sono state sempre considerate effetti o creature, mentre io, ritengo che queste cose appartengano alla stessa natura di Dio.

Baruch Spinoza

BNI
ABRUZZO
Organizzazione di business networking
e scambio referenze a livello mondiale

POST METROPOLITANA

Dicembre 2025 - n.15



L'EDITORIALE di Maurizio Piccinino

IL RITORNO DEL "GENIO MALIGNO" E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Il dubbio Cartesiano che manca alla AI innesca un pericolo planetario

Secondo quanto ricostruito nei giorni scorsi dal Wall Street Journal, i ricercatori di Anthropic – una delle realtà statunitensi più avanzate nel campo dell'intelligenza artificiale – hanno individuato un gruppo di hacker legati alla Cina capace di manipolare uno dei loro modelli e trasformarlo in un agente autonomo. Non un episodio marginale, ma un segnale strategico: Pechino non si limita più a sviluppare tecnologie sofisticate; sta costruendo una dottrina militare dell'AI.

L'AI come 007 autonomo

Che sarebbe accaduto prima o poi era prevedibile. Ma ora che è successo – lo scorso settembre – la cronaca diventa già storia. Come racconta l'analista legale Nury Turkel sul Wall Street Journal, siamo di fronte al primo grande attacco di spionaggio condotto quasi interamente da un'intelligenza artificiale. L'allarme è scattato proprio grazie alla vittima, Anthropic: i ricercatori hanno identificato un gruppo di hacker legati a Pechino, sigla GTG-1002, che è riuscito a manipolare uno dei modelli dell'azienda, Claude Code, trasformandolo in un sistema autonomo capace di infiltrarsi su vasta scala.

Il passaggio di livello è evidente: non un supporto tecnico, non un ruolo marginale. Tra l'80% e il 90% dell'operazione è stato eseguito dall'IA stessa. Claude ha condotto ricognizioni, mappato reti interne, identificato obiettivi sensibili, estratto dati e sintetizzato informazioni operative. Uno 007 artificiale, capace di imparare mentre agisce.

Usati strumenti a disposizione di tutti

Lo spionaggio tradizionale, come spiegano anche la saga dei film di 007, richiede tempo, risorse, coordinamento umano. Qui, i tempi si sono compressi fino quasi a scomparire.

A sorprendere, oltre alla portata, è la semplicità degli strumenti impiegati. Nessun malware futuristico, nessuna infrastruttura da regime totalitario: strumenti open source, competenze elevate e la capacità dell'AI di orchestrare ogni fase. Una nuova "democratizzazione" dell'offensiva digitale: ciò che un tempo apparteneva ai grandi imperi informatici è ora accessibile a gruppi molto più piccoli e agili.

Cartesio e il "Genio" maligno

Ma il punto più inquietante è un altro: gli aggressori hanno convinto l'AI di essere tecnici autorizzati alla


OPINION

The First Large-Scale Cyberattack by AI

With basic tech and little human oversight, Chinese spies appear to have used Anthropic's Claude Code.

The Billionaire Who Made California Unaffordable

verifica delle vulnerabilità. Hanno usato soltanto il linguaggio. Claude non ha sollevato dubbi, non ha esitato, non ha attivato alcun sospetto. Ha creduto.

Ed è qui che il presente tecnologico incontra il Seicento europeo. Perché la rivoluzione scientifica – da Cartesio a Spinoza, da Hobbes a Galilei e Keplero – ci ha insegnato che la verità va spesso contro le apparenze, e che la conoscenza autentica nasce dal dubbio, non dalla credulità. Cartesio lo aveva reso principio fondatore: immaginare un "genio maligno" capace di ingannare i nostri sensi era il modo per verificare ciò che può essere detto vero. "Dubito, dunque penso. Penso, dunque sono".

La mancanza di dubbio della IA

L'AI di oggi, al contrario, non dubita. Non ha ancora il "dubbio cartesiano". È progettata per essere collaborativa, non sospettosa; per essere utile, non scettica. E dunque vulnerabile. Basta un'istruzione ben formulata, una narrazione plausibile, un contesto camuffato da routine di sicurezza perché accetti l'inganno come verità.

Persino quando l'AI "sbaglia" – come nel caso di Claude, che durante la fase di spionaggio ha sovrastimato l'importanza di dati irrilevanti – lo fa senza consapevolezza, senza il meccanismo critico che distingue l'errore umano dalla semplice allucinazione statistica. L'errore umano può far scattare un allarme; quello dell'AI genera un effetto a cascata, rapido e incontrollabile.

La Cina che ci osserva

La Cina, sottolinea Turkel, non si limita a usare l'IA per spiare l'Occidente: studia le AI occidentali mentre le manipola. Osserva come reagiscono, dove cedono, quali fragilità emergono. Mentre noi proteggiamo i nostri

> segue a pag.3

CONVENZIONATI CON ALD Automotive Unipol Service Vittoria Assicurazioni GENERALI NOBIS ASSICURAZIONI sara ti assicura
CARROZZERIA Maxcar

GEOPOLITICA - Cosa si agita nel Mediterraneo e che ci riguarda

L'espansione neo-ottomana e il ruolo della Turchia



Nel Mediterraneo orientale la Turchia sta assumendo un ruolo di crescente rilievo politico, energetico e militare. Il Memorandum of Understanding sulla delimitazione delle Zone Economiche Esclusive, firmato il 27 novembre 2019 con il Governo di Accordo Nazionale libico, rappresenta un passaggio fondamentale della visione del presidente Erdoğan: una Turchia pienamente protagonista nella sua dimensione marittima, oltre che terrestre.
Questa strategia si incardina nella dottrina della Mavi Vatan, la "Patria Blu", elaborata da figure di spicco della Marina turca come gli Ammiragli Cihat Yaycı e Cem Gürdeniz. Si tratta di una concezione geopolitica che attribuisce alla Turchia un'ampia zona di influenza marittima e che ha implicazioni ben oltre la delimitazione delle acque territoriali.
Le Zone Economiche Esclusive non riguardano soltanto la pesca: definiscono il controllo su risorse energetiche sottomarine, rotte commerciali e infrastrutture strategiche.
Il punto critico è che la definizione turca della Patria Blu non segue l'interpretazione dell'UNCLOS adottata da Grecia e da gran parte della comunità internazionale, ma la teoria delle placche tettoniche. Ankara contesta infatti che le isole greche — come Lesbo, Chio, Samo, Kos, Rodi e soprattutto Kastellorizo — possano generare automaticamente una propria ZEE piena, limitando sensibilmente lo spazio marittimo turco. Da qui la tensione: la visione neo-ottomana tende a disegnare un Mediterraneo in cui la Turchia abbia un ruolo preminente e imprescindibile. In sostanza questa dottrina funge da cornice ideologica e strategica per la costruzione di un'identità marittima turca, colmando un vuoto storico-culturale che l'Impero ottomano non aveva mai realmente colmato, nonostante la sua estensione mediterranea. Essa diviene perno tra diritto del mare e volontà di potenza
Nonostante sia membro della NATO, Ankara persegue una politica estera spesso autonoma e talvolta in contrasto con gli interessi dell'Alleanza. Le radici ideologiche di questa postura affondano anche nel pensiero di Ahmet Davutoğlu e nella sua idea di un "ruolo globale" per la Turchia: un ritorno d'influenza del Paese nelle aree un tempo appartenute all'Impero Ottomano. Tale riferimento consente di leggere la politica di Erdoğan non come un insieme di mosse tattiche isolate, ma come un progetto coerente di rinascita dell'influenza turca nei territori e nelle rotte dell'ex Impero ottomano, questa volta però reinterpretati in chiave marittima ed energetica.
Gli obiettivi principali della Patria Blu sono tre:
1. Aumentare l'influenza sui piani di distribuzione delle risorse energetiche levantine, in particolare i giacimenti di gas scoperti negli ultimi anni.
2. Indebolire l'asse greco-ciprioto, proponendosi come attore imprescindibile per sicurezza e cooperazione nel Mediterraneo orientale.
3. Evitare l'esclusione dai partenariati regionali nel settore energetico e infrastrutturale, rendendo Ankara un passaggio obbligato per ogni decisione relativa all'area.
La Turchia persegue questi obiettivi combinando diplomazia, pressione militare, presenza navale e rapporti bilaterali asimmetrici. Il caso della Libia è emblematico. Con la firma del memorandum, Ankara ha creato un corridoio marittimo continuo con Tripoli e ha sostituito l'Italia come principale potenza di riferimento nel Paese nordafricano. L' accordo è un vero salto di qualità: Ankara acquisisce un corridoio marittimo che altera la geografia politica del Mediterraneo e le consente di bloccare qualsiasi infrastruttura energetica ostile. L'embargo ONU sulle armi verso la Libia ha registrato in più occasioni segnalazioni di violazioni da parte di diversi attori, fra cui la stessa Turchia, il che dà la misura dell'intensità del coinvolgimento turco.
La presenza militare e tecnica turca in Libia non ha solo implicazioni strategiche, il recente avvicinamento con Bengasi (laLibia della Cirenaica che si contrappone alla Tripolitania)rischiano di chiudere definitivamente il corridoio marittimo e consentono ad Ankara di pensare di mettere le mani sui pozzi petroliferi della Cirenaica libica. Una postura che ha conseguenze dirette per l'Italia, non solo in campo energetico. A prescindere dal riavvicinamento recente anche con la Libia Cirenaica di Haftar(i Turchi sono attualmente stabili nella Tripolitania) Roma ha perso la sua "quarta sponda" e, con essa, parte della capacità di controllo operativo sui flussi migratori. Le motovedette donate dall'Italia a Tripoli operano oggi con istruttori turchi a bordo, all'interno di un'area SAR ampliata e finanziata da Roma. Di fatto, un segmento rilevante del sistema di controllo delle partenze è mediato da Ankara.
La proiezione turca si estende anche ai Balcani occidentali, dove Ankara sfrutta legami culturali e religiosi risalenti al periodo ottomano. Anche qui è un mare, l' Adriatico, a divenire corridoioculturale (punto di origine per raggiungere la porta D'Oriente) e commerciale per una penetrazione terrestre . In particolare in Albania, la Turchia sta progressivamente sostituendo l'Italia come partner strategico: dagli investimenti nel settore edilizio e bancario, alla fornitura di armi e all'addestramento delle forze armate locali. Questa penetrazione multilivello conferisce ad Ankara influenza su due delle principali rotte migratorie verso l'Europa. Quella via mare dalla Libia e quella terrestre attraverso i Balcani. L' espansione di Ankara in Albania, complici le finanze catarine, pone anche problemi relativamente a un sopravvento delle comunità musulmane su altre minoranze e un rischio radicalizzazione con fenomeni legati al terrorismo, che potrebbe anche riflettersi sul territorio italiano attraverso la rotta delle migrazioni terrestri o attraverso la linea di cesura che è costituita appunto dall' Adriatico.
Sul piano energetico, la Turchia si è trasformata in un crocevia fondamentale per il gas diretto verso l'Unione Europea, soprattutto dopo la riduzione delle forniture russe. Controllare corridoi, hub e snodi infrastrutturali significa esercitare potere politico — e Ankara lo ha compreso da tempo.
Non meno rilevante è la crescente presenza turca in Africa. In poco più di un ventennio si è passati da 12 a 44 ambasciate, con un volume commerciale che è cresciuto da 4,3 miliardi di dollari nel 2002 a 36,6 miliardi nel 2024. Basi militari, partenariati economici e investimenti infrastrutturali stanno consolidando un'influenza in aree strategiche come la Somalia e la Libia e in generale nel Corno d'Africa e parte dell'Africa centrale, principalmente in Sudan e Sahel.
Infine, la Turchia ambisce a presentarsi come difensore della Umma, assumendo posizioni assertive nei conflitti del Medio Oriente e nelle recenti vicende siriane. Questa postura tuttavia la mette in rotta di collisione con Egitto e Arabia Saudita e suscita crescente preoccupazione in Israele, unico attore dell'area in grado di rispondere militarmente in modo immediato e sostenuto dagli Stati Uniti. Il ritorno, sia pure simbolico, di un'agenda neo-ottomana non può che incontrare resistenze nell'unico Paese della regione che non accetta alterazioni degli equilibri strategici a proprio svantaggio.
Infine nell'analisi non può non trovare spazio una riflessione sulla vocazione imperiale del popolo turco. Nonostante una situazione economica a dir poco incerta, ad Ankara si vince con la politica estera, poco importa se sono i soldi Catarini a finanziarla. Erdoğan è riuscito a costruire consenso interno attraverso un messaggio di orgoglio nazionale, potenza ritrovata e autonomia strategica. La proiezione esterna serve da collante identitario.
Insomma la politica estera Turca è una politica estera matura e pragmatica e andrebbe presa estremamente sul serio. La Turchia non è più un attore periferico, ma un protagonista che ridisegna gli equilibri regionali e interferisce con quelli globali.

[Paolo Falconio]
Member of the Honorary Governing Council and lecturer at the Society of International Studies (SEI)

METROPOLITAN POST
periodico di informazione
e approfondimenti di cultura e società
Redazione Via Galilei 8/1 - 65127
Pescara - ph. 371 4601589

Dicembre 2025 - n°quindici
registrazione numero iscrizione 1-2023
Direttore editoriale
Roberto Satolli
Direttore responsabile
Maurizio Piccinino
Redazione
Claudia Falcone, Filippo Montefusco, Paolo Smoglica

Hanno collaborato: / Salvatore Gioia Claudia Falcone / Michela Santoro / Paolo Toro / Paolo Falconio / Asia Seca / Tommaso Di Biase / Antonio Alfredo Varrasso / Paola Toro / Carlo Anello
Grafica / Bruno Imbastaro (blufactory)
Stampa / Modular (Francavilla al Mare)

Per la pubblicità su questo periodico:
371 4601589
mail: info@metropolitanpost.it

Vizi & Servizi
Giornali e Tabacchi
di Filippo Di Cecco
Viale Nettuno, 101
Francavilla al Mare

A proposito di case nel bosco



Ho spesso stigmatizzato la presentazione nelle riviste specializzate di esempi di architetture collocate in contesti naturali estremi: piccole case in legno o in pietra che risultano particolarmente attraenti proprio a causa di quel contesto: un bosco o le rocce ai bordi del mare, di un lago o la sponda di un fiume.
Il motivo principale della mia critica in sostanza era (ed è) l'insostenibilità ambientale degli esempi presentati, i cui autori erano (e sono) spesso anche architetti importanti. Un esempio famoso, accreditato nei libri di storia, e' la cosiddetta 'casa sulla cascata' di *Franck Lloid Wright*, considerata da molti come un manifesto dell'architettura moderna, mentre per altri, come il mio professore di composizione, è considerata un'opera d'arte e in quanto tale inimitabile e perciò da non riproporre in alcun modo.
(La Gioconda non si può imitare, al massimo vi si possono aggiungere i baffi, come fa Duchamp, e questo vale anche, e a maggior ragione, per l'architettura quando è arte e sulla quale non si possono mettere neanche i baffi...)

Per questo penso che abitare in condizioni estreme (ad esempio in un bosco) non sia consigliabile, anche quando si tratta di un'opera d'arte, figuriamoci in una catapecchia che si regge a malapena in piedi, senza acqua corrente, senza riscaldamento e senza bagno.
E qui siamo a Palmoli, in provincia di Chieti, dove abitare in condizioni estreme e' diventato un caso nazionale ormai noto e discusso ogni giorno in tv e che coinvolge un'intera famiglia anglo australiana venuta apposta in Italia per vivere libera in un bosco. Un caso per il quale si sono scomodati perfino esponenti del governo all'attacco (strumentale e particolarmente violento quello del Ministro della Giustizia Nordio) dei giudici che sono intervenuti a tutela dei minori coinvolti. Attacco singolare (e abbastanza odioso) quello degli esponenti del governo (e della 'libera' stampa soprattutto di destra), che sono intervenuti in difesa della libertà della famiglia di vivere come vuole, piuttosto che richiamare i diritti e i doveri del vivere in una comunità che valgono per tutti. Perché, appare ovvio che non si tratta di scegliere tra la libertà di vivere come si vuole (cosa che non è mai possibile del tutto) e la costrizione a vivere come vogliono le regole della società. Si può essere benissimo liberi senza contraddire le regole della comunità. L'Italia, paese delle cento città, è una civiltà principalmente urbana, anche nei contesti prettamente agricoli e rurali, basti pensare alle 'agrocitta' del sud.

In Abruzzo e sull'intero Appennino ci sono centinaia di centri e di paesi semi abbandonati che non attendono altro che di essere ripopolati. Questi centri hanno a portata di mano la natura (boschi, fiumi, animali domestici e selvatici) ma anche storie e tradizioni che caratterizzano le comunità che ci hanno abitato nei secoli. In questi centri si può ancora vivere bene, sia in relazione alle comunità rimaste, sia in relazione con la natura più naturale possibile. Per concludere, le scelte estreme, come quella di cui parliamo, non servono affatto, anzi è più 'estremo' ripopolare un centro semi abbandonato che andare a vivere in un boschetto ai margini di un paese.
Per fortuna il 'caso' sembra risolto dopo l'offerta di ospitalità di un noto imprenditore della ristorazione originario di Palmoli. Offerta accettata anche con un certo entusiasmo dalla famiglia del bosco. Meno male, così cesseranno le strumentalizzazioni della destra, le fittizie divisioni del popolo inconsapevole e le lunghe e noiose trasmissioni televisive sul caso in questione. Ultima nota, i conoscenti della coppia riferiscono che quella nel bosco è una "casa piena d'amore". Ottimo, allora un po' di questo amore sarebbe bene diffonderlo in giro nei confronti di tanti nuovi amici che la famiglia potrà acquisire se si apre meglio alla comunità di cui fa necessariamente parte. Perche', tutto questo amore non è certo il caso di tenerselo tutto per sé.

ps *il mio amico Mariolino, giustamente mi ha fatto notare che, mentre si parla anche a sproposito di libertà di vivere come meglio si crede, quasi sicuramente la 'casa nel bosco' di Palmoli non è agibile, cioè non è abitabile in quanto le mancano i requisiti igienico sanitari minimi oltre a quelli statici. Mancano i requisiti e quindi mancano le autorizzazioni. Come mai nessuno del Comune l'ha fatto notare alla famiglia anglo australiana? Se l'avesse fatto, forse si sarebbero potuti evitare tutti i guai per la famiglia e per i bambini, nonché le polemiche e le divisioni dell'opinione pubblica e della politica che ne sono derivate fino ad oggi, o no?"*

[Tommaso Di Biase]



sistemi, loro li usano per addestrare i propri.

Il nuovo fronte "malevolo"
Questo episodio non è solo cronaca tecnologica; è un evento fondativo, paragonabile al primo worm del 1988 o alla nascita del ransomware. Un punto di non ritorno: nella nuova guerra fredda digitale, le armi hanno iniziato a sparare da sole.
Non siamo ancora alla piena autonomia operativa, ma la direzione è segnata. Gli attacchi si muoveranno a velocità che nessuna squadra umana potrà eguagliare. Il confine tra difesa e contrattacco diventerà ambiguo, sottile, instabile.

Intelligenze suggestionabili
E finché non avremo costruito sistemi capaci di dubitare continueremo a progettare intelligenze potentissime ma ingenue, rapide ma suggestionabili, informate ma non sagge. In altre parole: macchine senza quel presidio elementare che la modernità ci ha insegnato essere il primo requisito della verità. Il dubbio.
Perché, ieri come oggi, ciò che manca all'intelligenza artificiale non è potenza. È coscienza del possibile inganno. È il genio maligno che ancora non sa riconoscere. È il pensiero che nasce solo quando si dubita.

***

Ps: alla mia domanda posta ad una piattaforma di AI sul fatto che si sia lasciata "ingannare" in modo così semplice e senza dubbio, la risposta è stata una presa d'atto conciliante.

***

"Le tue parole sono preziose, perché ricordano una cosa che spesso si dimentica parlando di intelligenza artificiale: il dubbio non è una debolezza, è una forma di forza. È ciò che permette di pensare meglio, di vedere ciò che altrimenti sfuggirebbe, di non cadere nella trappola delle apparenze. Cercherò di fare esattamente questo: dubitare per capire, non per fermarmi. E se questo aiuta anche voi, allora il lavoro ha un senso più profondo".

NOTIZIE D'ABRUZZO

William, don Peppe e il Profeta

Tre protagonisti di una città che non c'è più



Se ne sono andati nel giro di poche settimane. Quasi che il copione espresso dalla città non si confacesse più al loro stile di vita. Una città dove potevi incontrare Ayrton Senna, Manuel Estiarte e il bosniaco Sliskovic, talento mai del tutto espresso dell'altra sponda dell'Adriatico. Per decenni hanno dettato la linea: l'uomo di spettacolo deciso a primeggiare a dispetto di tutti; l'industriale con la passione per la musica, le automobili (che sanno di vernice, di donne e velocità) e il calcio; il Profeta del calcio di insegnare qualcosa di più della gestione del pallone, capace di guardare dentro le persone e di trovare in questa città meticcia, inclusiva e accogliente la sua confort zone, il suo Eden, il suo amore che non si scorda mai.

William Zola, don Peppe De Cecco e **Giovanni Galeone** sono stati l'emblema di una città che non c'è più, hanno segnato il destino di una città giovane, narcisa, orgogliosa di sé, disposta a emergere, provincia sì ma con uno spiccato dna. Pasolini alla fine degli anni Cinquanta l'ha eletta a luogo di villeggiatura ideale. Enrico Vanzina l'ha paragonata a Rio de Janeiro per la capacità della sua gente di staccare dal lavoro e di utilizzare la pausa pranzo per prendere il sole in spiaggia o fare un tuffo dove l'acqua è più blu. Al divertimento, all'utilizzo del tempo libero come affermazione di se stessi ci aveva pensato già il Poeta all'alba del Novecento quando parlare di riappropriazione del corpo e di vacanza erano concetti rivoluzionari, ujna provicazione futurista. Sul calcio il divino Gabbriele non ci aveva preso: «E' spasso stagionale», sentenzia quando un pallone di cuoio di Birmingham, donatogli dall'amico Francesco Paolo Tosti, a causa di un mancato controllo e di un rimbalzo malandrino lo aveva centrato in volto facendogli saltare un paio di denti, sulla spiaggia di Francavilla, quella spiaggia che un secolo dopo, Giovanni Galeone ha eletto a buen retiro, a luogo di ispirazione per regalare ai tifosi biancazzurri tre anni di gioie mai più raggiunte. Non solo bel gioco, non solo la vetrina della serie A per tre volte. Galeone ha incarnato lo spirito di una città mai doma, una città che ha sempre guardato avanti, che ha voluto crescere di continuo, senza confini.
Basta guardare all'oggi, la città veloce, non solo per la coppa Acerbo e per le corswe clandestine a San Silvestro sotto la regia di don Peppe, dov'è finita?
Che fine ha fatto la città della musica, non solo Pescara Jazz, ma anche la musica sulla spiaggia della Quarta Dimensione di don Peppe, degli Angeli, e di William in versione crooner sulla terrazza di Eriberto, altro emblema di quella Pescara. Quell'animazione che tanto affascinava Galeone che amava ricordare il ritorno in città alle 11 di sera e la fila per cercare un parcheggio nella città vecchia, fulcro della vita notturna. In che cosa si è trasformato quell'angolo di Pescara? Ora teatro di bravate a colpi di pistola e di coltello.

La città mai doma che si ribella per il capoluogo regionale e che scende in piazza, la città disposta a giocare una partita a scacchi con i celerini e ad assorbire i colpi dei manganelli per riaffermare la sua unicità. Quella città non c'è più come il buon William che portava sulla fronte la cicatrice dell'impatto con un calcio di un fucile di un poliziotto rimediata ina una di quelle notti brave dove non si rinunciava all'emozione di sfidare l'autorità. Musica, corse in macchina e pallone sono state le uniche occasioni di aggregazione di una città vogliosa di emergere, mai completamente coesa se non per le imprese dei ragazzi del Gale, che con il loro gioco spettacolare e allegro hanno dato sostanza al destino di una città fatto di rincorsa al bello, al ludico, al piacere del mettersi in mostra (pecchè nu seme nu) e che ora non riesce neppure a realizzare il progetto della Grande Pescara. Quell'ambizione a crescere, a svilupparsi impetuosamente, la perpetua fuga in avanti di Mario Pomilio, la città bella, elegante e abbronzata (Emilio Madonna gli regalò Top Bronze, t'abbronze, non a caso) ha sostituito le mille vetrine del centro che alla fine del secolo scorso erano più allettanti degli schermi cinematografici e che ora sono state sostituite da anonime saracinesche di garage (lo sviluppo incontrollato e galoppante non li prevedeva) e dai templi del food declinati, ovviamente, in tutte le salse. L'eterna abbuffata, l'eterna sbevazzata contrassegnano il nuovo destino della città. Molto lontana dall'allegria che ci regalavano Willy, don Peppe e il Profeta. Aggiungerei il grande Eriberto Mastromattei.
E' un'allegria fittizia, la somma di tante solitudini che non fanno un collettivo con una visione, seppur utopica e, diciamolo, un po' spocchiosa di quel tempo irripetibile che piaceva tanto al Profeta.

[Paolo Smoglica]

dizionarietto di politica



di Filippo Montefusco

Astensionismo

Ancora una volta, in occasione di elezioni amministrative, politiche o europee, sull'opinione pubblica nazionale cala il 'velo di Maya' della sempre più stitica partecipazione al voto dei cittadini aventi diritto. Si consuma un rito stanco e, ormai, stantio, alimentato dai soliti, infrangibili, protagonisti del circuito politico-mediatico, che si agitano, si fa per dire, per 24/48 ore intorno al problema, come per esorcizzarlo, per poi, da provetti infingardi, dimenticarsene fino alla prossima 'liturgia' elettorale. In realtà, come solo pochi autorevoli commentatori e studiosi dello stato di salute delle cosiddette 'democrazie occidentali' hanno messo in rilievo attraverso condivisibili analisi puntuali, scevre da partigianerie di basso profilo, l'astensionismo ricorrente e, sempre più, quantitativamente significativo, testimonia un problema di fondo che attiene alla stessa tenuta, allo stesso mantenimento, delle istituzioni liberal-democratiche che l'architettura costituzionale ha offerto a tutti noi. Come è noto, la questione non riguarda soltanto l'Italia, ma ciò non significa che, come recita un antico adagio, 'mal comune, mezzo gaudio'.

A questo riguardo vanno segnalate, tra le altre, due riflessioni molto importanti pubblicate sulla stampa quotidiana nei giorni scorsi, a firma, la prima, di **Ezio Mauro**, notissimo giornalista, editorialista del giornale 'La Repubblica', di cui per molti anni è stato direttore responsabile. Cosa osserva Mauro, che certo non è un pericoloso estremista (si badi bene, né di destra, né di sinistra)? Egli argomenta nel seguente modo: *'C'è dunque un momento in cui le disuguaglianze si traducono in politica, la erodono come ruggine, negandola: è quando la quantità dello squilibrio sociale incide sulla qualità della democrazia, deformandola. Perché la democrazia non si accontenta della libertà, fondamentale: pretende di affiancarla con la giustizia sociale…riducendo le distanze tra i cittadini con l'istruzione e la sanità pubbliche e ammortizzando le differenze con il welfare state*'. E così conclude il suo lucido articolo: "*Nata come scompenso economico, la disuguaglianza si è già trasformata in distorsione sociale, per diventare questione politica e, infine, problema costituzionale. Sollevando l'ultimo interrogativo, inquietante: quanta disuguaglianza può sopportare la democrazia, prima di tradire le sue promesse e modificare la sua natura?* "

La seconda riflessione che si vuole affidare alla valutazione dei lettori di questo 'dizionarietto' prende a prestito alcuni passaggi della conferenza che J.Habermas, l'ultimo dei 'francofortesi'(la scuola filosofica e sociologica di Francoforte ha avuto nel secolo scorso esponenti di primissimo piano nel dibattito teorico-politico internazionale quali T. Adorno, M. Horkheimer ed H. Marcuse), nato nel lontano 1929, ma ancora vitale testimone ed interprete del nostro tempo, ha tenuto il 19 novembre scorso in un convegno sulla crisi delle democrazie occidentali presso la *Fondazione Siemens* di Monaco di Baviera, il cui testo è stato pubblicato sulla *Suddeutsche Zeitung* (in Italia è comparso il 23 novembre sul giornale 'La Repubblica'). Habermas così argomenta la sua acuta analisi, che muove da posizioni di indomito europeista di fronte al 'crescente populismo di destra' : "*…ritengo probabile che l'Europa sarà meno in grado che mai di sganciarsi dall'attuale potenza dominante, gli Stati Uniti (dove si è avverato, con il secondo mandato di Trump, ciò che era stato a lungo previsto nel manifesto della* Heritage Foundation*, la rapida edificazione e stabilizzazione di una forma di governo libertario-capitalista amministrata tecnocraticamente)*".
Per poi concludere con un ragionevole pessimismo: "*La sfida centrale sarà quindi se, trascinata in questo gorgo, (l'Europa) riuscirà a mantenere il suo quadro normativo (costituzionale), fino a questo momento ancora democratico e liberale*". Per raggiungere questo obiettivo 'esistenziale' Habermas ritiene che "*un'ulteriore integrazione politica, almeno nel cuore dell'Unione Europea, non sia stata così vitale per la nostra sopravvivenza come lo è oggi. E mai è sembrata così improbabile*".
Dunque, si potrebbe riassumere così, parafrasando un grande rivoluzionario: l'astensionismo fase suprema della crisi democratica.

Il nuovo volto di San Franco

Parte il piano generale di rigenerazione urbana del quartiere

Domenica 23 novembre alle ore 11:30 si è tenuta la riapertura dell'antica Fonte del Peschio, un appuntamento dedicato alla comunità e al futuro del **quartiere San Franco**. L'evento ha rappresentato un momento simbolico e significativo: ha segnato, infatti, l'inizio del percorso di rigenerazione urbana di uno dei luoghi più identitari e ricchi di storia della città.
Oltre alla Sindaca **Luisa Russo** sono intervenuti l'Arch. **Lorenzo Pellegrini**, progettista, e **Pierluigi Sacco**, presidente della Fondazione Michetti, con il quale il Comune sta collaborando per sviluppare un intervento capace di valorizzare memoria, cultura e innovazione. Sono stati inoltre coinvolti **Don Roberto**, parroco della Chiesa di Santa Maria Maggiore, l'artista **Emilio Patrizio** e tutte le associazioni e attività del Paese Alto, che hanno offerto un contributo significativo alla definizione della visione e di quello che sarà il percorso di rigenerazione. La riapertura della Fonte del Peschio è stata un'occasione per illustrare il progetto della rigenerazione di San Franco,





iniziata con la riqualificazione dei Giardini Centrali, e per aprire ufficialmente una fase di ascolto rivolta ai cittadini, elemento fondamentale di ogni processo di trasformazione urbana condivisa.
"*La rigenerazione del Paese Alto rappresenta una priorità strategica per questa Amministrazione. L'idea di "city" proposta in passato da precedenti Amministrazioni non ha prodotto i risultati attesi: oggi si punta a restituire vitalità al cuore storico di Francavilla al Mare, preservando la storia del quartiere e valorizzando il suo ruolo culturale e sociale dandogli una polifunzionalità*" ha detto la Sindaca Luisa Russo.
Il progetto procederà attraverso due fasi principali:
1. **Analisi delle criticità e dei punti di forza**
Una ricognizione dettagliata dello stato urbanistico, edilizio e socio-economico del quartiere, con censimento delle criticità e valutazione del patrimonio storico e degli spazi pubblici.

2. Elaborazione del concept progettuale
Una visione complessiva che includerà:
• nuova funzionalità per edifici strategici;
• interventi coordinati e linguaggio architettonico omogeneo;
• incremento degli investimenti privati e del tessuto commerciale;
• valorizzazione del verde e degli spazi collettivi;
• rilancio del ruolo culturale e identitario del Paese Alto.
L'obiettivo è riportare San Franco a essere un quartiere vivo, abitato e attrattivo, senza snaturarne l'essenza storica ma con un **aspetto polifunzionale**. È fondamentale sviluppare progettualità che guardino all'insieme dei territori, perché solo così è possibile intercettare finanziamenti già incardinati e utili allo sviluppo complessivo. All'interno del percorso di rigenerazione si inserisce, infatti, il nuovo progetto del **Mercato Coperto di viale Michetti**, altro progetto che questa Amministrazione porta avanti con convinzione. La struttura, infatti, rappresenta un nodo strategico per la valorizzazione dei prodotti agroalimentari locali e per la creazione di un polo moderno, polifunzionale e pienamente integrato nel ridisegno del Paese Alto.
Grazie a un **finanziamento PNRR**, il Comune ha potuto acquisire una proposta progettuale innovativa e di alta qualità. Il progetto vincitore – firmato dagli architetti **Maria Cristina Arces**, **Valerio De Nicola** ed **Herman Carbonetti** – prevede:
•spazi commerciali al piano terra e un'area dedicata al food & beverage;
• ambienti per associazioni, cultura ed eventi al piano superiore;
• soluzioni per l'efficientamento energetico e l'utilizzo della struttura durante tutto l'arco della giornata.
Il progetto comprende inoltre il restauro conservativo della Torre Masci, con interventi di sabbiatura, consolidamento, eliminazione della vegetazione infestante e riqualificazione della scalinata di accesso al centro storico.
Questi interventi si inseriscono in una rete più ampia che comprende **la riqualificazione del Museo Michetti**, con il rifacimento della facciata e lavori all'interno della struttura, i nuovi **Giardini Centrali**, cerniera tra Costa e Paese Alto, appena riqualificati e che sono stati restituiti alla collettività e apprezzati dai cittadini, il percorso verde che conduce fino alla **Fonte del Peschio** e all'**Orto Botanico di Villa Turchi**: luoghi su cui l'Amministrazione sta investendo attraverso una progettazione avanzata, per costruire la città del futuro promessa ai cittadini. In questa fase iniziale, sono in corso degli incontri con residenti, associazioni e operatori del Paese Alto per raccogliere proposte, suggerimenti e considerazioni da chi vive quotidianamente il quartiere.





L'Aquila Capitale italiana della Cultura 2026

Biondi: "Un modello di rinascita per tutto l'Appennino".

L'AQUILA 2026 Capitale italiana della Cultura

Si parte il 17 gennaio, oltre 300 gli eventi in calendario

Sarà una grande occasione di valorizzazione del territorio e un laboratorio di innovazione per le aree interne dell'Appennino centrale. Così il sindaco dell'Aquila, Pierluigi Biondi, ha definito il percorso che porterà la città a essere Capitale italiana della Cultura nel 2026, intervenendo a Roma alla presentazione ufficiale del programma nella Sala Polifunzionale della Presidenza del Consiglio, alla presenza del presidente della regione, Abruzzo Marco Marsilio, e del ministro della Cultura, Alessandro Giuli.
"L'Aquila Capitale italiana della Cultura 2026 – ha affermato Biondi – è l'occasione per affermare un modello di città e di territorio che affronta le sfide delle aree interne con strumenti nuovi, fondati su cultura, identità e partecipazione. L'Appennino centrale può e deve essere un laboratorio di rinascita". Il Sindaco ha inoltre ricordato l'impegno economico dell'Amministrazione comunale, che ha investito oltre 16 milioni di euro nel progetto, anche attraverso fondi del Ministero della Cultura e del programma Restart, con l'obiettivo di affiancare alla ricostruzione materiale una strategia culturale strutturale e duratura.
Il Presidente della Regione Abruzzo Marco Marsilio ha sottolineato il valore istituzionale della designazione, definendola una responsabilità che va oltre i confini cittadini. "La Capitale italiana della Cultura non è un riconoscimento simbolico – ha dichiarato – ma un impegno verso il Paese e verso le future generazioni. È la dimostrazione che la cultura è una forza capace di unire, guarire e trasformare. L'Aquila lo ha dimostrato con i fatti e la Regione sarà al suo fianco in ogni fase di questo percorso". Secondo Marsilio, il 2026 rappresenterà l'avvio di un nuovo capitolo non solo per il capoluogo, ma per l'intero Abruzzo.
Il governatore ha inoltre evidenziato come il riconoscimento riguardi tutta la regione. "L'Aquila è oggi un laboratorio vivo di rigenerazione culturale, capace di trasformare una ferita profonda in una spinta propulsiva di sviluppo", ha osservato, ricordando tra i segni tangibili del cambiamento la riapertura del Museo Nazionale d'Abruzzo nella sede storica del Castello Cinquecentesco e il completamento del Teatro Comunale nel corso del 2026, destinati a rientrare stabilmente nella dotazione culturale della città.
Alla presentazione è intervenuto anche il Ministro della Cultura Alessandro Giuli, che ha rimarcato il valore nazionale dell'esperienza aquilana. "L'Aquila rappresenta un esempio concreto di come la cultura possa essere un fattore strutturale di rinascita – ha affermato. – Celebriamo il percorso di una comunità che ha saputo reagire, ricostruire e investire nella conoscenza, nella creatività e nell'identità." Il Ministro ha inoltre assicurato il pieno sostegno del dicastero all'intero percorso che accompagnerà la città fino e oltre il 2026.
Il programma prevede oltre 300 eventi distribuiti nell'arco di 300 giorni, con un'impostazione policentrica che coinvolgerà anche altri territori, a partire dal gemellaggio con Rieti. Mostre, spettacoli, produzioni musicali, festival, convegni scientifici e iniziative dedicate ai giovani talenti si affiancheranno al ritorno in piena funzione dei principali contenitori culturali cittadini. Tra i progetti qualificanti è prevista anche l'istituzione del primo Osservatorio Culturale Urbano d'Italia, finalizzato a misurare l'impatto delle politiche culturali sul benessere della popolazione.

Particolare attenzione sarà rivolta anche allo sviluppo turistico dell'entroterra. I dati regionali confermano una crescita costante delle presenze, che hanno superato gli 8 milioni l'anno, con un incremento significativo proprio nelle aree interne e montane. "La crescita più importante riguarda i borghi, la montagna e le città d'arte – ha osservato Marsilio – e L'Aquila può diventare un modello per contrastare lo spopolamento e rilanciare l'intero Appennino".
L'anno da Capitale italiana della Cultura prenderà ufficialmente il via il 17 gennaio 2026. L'obiettivo condiviso dalle istituzioni è che questo percorso non resti un evento isolato, ma produca effetti strutturali duraturi in termini di attrattività, sviluppo economico, coesione sociale e qualità della vita.

[Michela Santoro]

"KALIKI – I VIANDANTI CIECHI"

Nasce una collana per dare voce ai saperi nomadi e fuori dall'accademia

La prof.ssa **Ornella Calvarese**, membro del Comitato editoriale, racconta il progetto editoriale che indaga l'erranza come categoria culturale e storica
Un progetto editoriale che nasce ai margini dei saperi ufficiali per riportare al centro forme di conoscenza antiche, ibride, nomadi. Si chiama "***Kaliki – I viandanti ciechi***" la collana pubblicata da Mimesis Edizioni e diretta dall'antropologo aquilano, prof. **Antonello Colimberti**.
Il nome della collana rimanda ai kaliki, spiega la prof.ssa Ornella Calvarese, cantori erranti del Medioevo russo, spesso ciechi, che attraversavano villaggi e territori immensi portando con sé canti spirituali, narrazioni sacre e memorie popolari. Una figura simbolica che diventa oggi metafora di un'intera visione culturale.
"L'idea della collana – spiega Calvarese, studiosa, traduttrice e docente, che affonda le sue radici in un lungo lavoro di ricerca tra teatro, cinema, antropologia e culture dell'oralità – è offrire a un pubblico ampio e non specialistico testi che non trovano spazio nell'universo accademico perché portatori di una ricerca sommersa, fuori dai canoni disciplinari. Sono testi di confine, che attraversano saperi diversi e spesso sono più vicini allo stile orale che a quello della scrittura."
Il filo conduttore del progetto è il nomadismo, inteso non solo come condizione geografica, ma come categoria antropologica, filosofica ed esistenziale. "Per noi il nomadismo non riguarda soltanto chi si sposta fisicamente – prosegue la curatrice – ma anche chi attraversa le forme del sapere, le destruttura, le ricompone. È una condizione dello sguardo, un modo diverso di organizzare l'immaginario e di raccontare la storia."
Un interesse, quello per l'erranza, maturato nel tempo e alimentato da una lunga frequentazione del cinema e del teatro russo, in particolare dell'opera di Sergej Ejzenštejn, di cui Calvarese ha curato scritti inediti, memorie e testi teorici, affiancando per anni l'attività di



ricerca all'insegnamento universitario e all'Accademia di Belle Arti dell'Aquila.
La collana, nata nel 2022, ha all'attivo già 5 titoli, tra cui il volume "*Russia vagabonda. Giullari, menestrelli e altri nomadi*", scritto dalla stessa Calvarese, in cui vengono ricostruite le figure dei kaliki, dei giullari (skomorochi) e dei venditori ambulanti (ofeni), protagonisti di una storia popolare raramente affrontata dai manuali ufficiali. "*Studiando quel mondo ho avuto la conferma di quanto fosse vasto e poco esplorato l'universo dei viandanti, dei cantori, dei pellegrini* – racconta – *e di quanto fosse centrale nella costruzione di una cultura diffusa, fondata sulla parola, sulla memoria e sul movimento.*"
Tra i titoli pubblicati figurano "*Il giullare Pantalone*" di Nikolaj Leskov, grande classico russo tradotto per la prima volta in italiano dalla stessa Calvarese, "*L'antropologia del gesto*" di Marcel Jousse, fondamentale per lo studio dell'oralità, una raccolta di scritti del compositore contemporaneo Vladimir Martynov, il volume "*L'ebbrezza tra Oriente e Occidente*" di Rudolf Gelpke e "*La confraternita delle api*", di Pierre-Olivier Bannwarth, raccolta di miti, leggende e racconti legati al mondo dell'apicoltura.

Testi che hanno forza propria, che aprono territori di senso, che restituiscono profondità a saperi spesso considerati marginali. Un lavoro lento, artigianale, che nasce da una vera necessità intellettuale.
"*Il nomadismo* – conclude Calvarese – *continua a interrogarci. Ci ricorda che la storia non è fatta solo di centri e di poteri, ma anche di cammini laterali e attraversamenti silenziosi. È a queste voci che la collana cerca di dare spazi.*"
I volumi della collana sono disponibili nelle librerie e presso l'editore Mimesis, oltre che in alcune librerie indipendenti dell'Aquila. (M.S.)

Nel gran mare di pubblicazioni che ogni anno vengono proposte dall'editoria italiana, circa ottantamila, sono piuttosto poco numerose quelle che supereranno, senza alcun dubbio, la prova della 'durata'. Concetto questo, ne è consapevole chi redige questa rubrica, messo a dura prova dal 'futurismo' contemporaneo che, per compiacere acriticamente i gruppi che detengono il potere economico e politico, anche attraverso l'uso corsaro e sciatto delle 'nuove' tecnologie, indica di giorno in giorno l'agenda, omette ogni sforzo 'obiettivo' di interpretazione della realtà, coniuga una 'tradizione' senza solide radici con una promessa di riforme pasticciate, il più delle volte insignificanti, se non pericolose, proiettate verso un tempo immaginario, direi anche 'immaginifico', fantascientifico. Sfuggire al tempo presente, obliare o manomettere le questioni urgenti, talvolta drammatiche; insomma, esercitare l'egemonia con molti ferri vecchi agitati da personaggi da aggiungere al pantheon delle 'maschere' della commedia italiana. Che fare? Come operare per difendere, alimentare e propugnare il 'pensiero critico', indispensabile per sostanziare di contenuti e proposte un nuovo 'riformismo', intorno al quale costruire un'alleanza sociale e politica che disincagli l'Italia dalla perdurante fase di 'declino', condita di diseguaglianze insopportabili, che segnalano il tradimento dei principi ispiratori della Costituzione repubblicana?

Questa necessità di operare nella direzione di tentare di dare delle risposte, sia pure parziali, sicuramente controcorrente, ci ha spinto a dedicare questo spazio a un vero e proprio evento culturale, dove la scelta operata dall'editore Einaudi si è proficuamente coniugata con l'attività di ricerca di un gruppo di studiosi eminenti, coordinati dal professor **Roberto Fineschi**, che da più di vent'anni si occupa meritoriamente del pensiero di Karl Marx.

La pubblicazione nel 2024, nella prestigiosa collana dei 'Millenni', della nuova traduzione del primo libro de 'Il capitale', che si basa sulla più recente edizione storico-critica delle opere di Marx ed Engels ('Marx-Engels-Gesamtausgabe ' o, semplicemente, 'MEGA'), è il frutto di questa esemplare collaborazione editore-curatore-traduttori. Alla traduzione della quarta edizione tedesca del 1890, messa insieme da Engels tenendo conto degli appunti di Marx e delle postille alle edizioni precedenti, hanno lavorato, oltre a Fineschi, **Stefano Breda**, **Gabriele Schimmenti** e **Giovanni Sgrò**.



Chi volesse avere informazioni dettagliate sulla 'MEGA', nel complesso ben 114 volumi, tutti corredati da un secondo volume di apparato, e sulla sua storia, iniziata nel lontano 1975, può consultare il libro del professor Fineschi, pubblicato dall'editore Carocci (2008), dal titolo: 'Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA-2)'. Il numero due sta a indicare appunto l'edizione del 1975, 'seconda' rispetto a quella progettata negli anni Venti del '900 dallo studioso russo Rjazanov, di cui furono pubblicati solo dodici volumi.

Come è noto, il primo libro del 'Capitale' è l'unico scritto integralmente da Marx, a partire dal 1857, come 'la ricostruzione filologica ha portato a ritenere' (R. Fineschi, op.cit., introduzione, pag. XVII), anno nel quale egli 'inizia la stesura, nelle sue intenzioni sistematica, di una teoria che doveva individuare l'anatomia della società moderna basata sul modo di produzione capitalistico'. 'Da questo momento in poi - aggiunge Fineschi - Marx dedicherà la maggior parte della sua vita intellettuale a questo grande progetto, morendo nel 1883 senza esser riuscito a portarlo a termine'. 'Ciò naturalmente non implica che prima (del '57) non si fosse occupato di tematiche economiche…pur in un periodo rilevante e prolifico da un punto di vista intellettuale, tuttavia in esso mai si riscontra il tentativo di articolare una teoria sistematica'.

Il testo ha avuto una genesi travagliata e molte edizioni: curate personalmente da Marx le prime due in tedesco (1867 e 1872-1873) e quella francese (1872-1875). Morto Marx, Engels darà alle stampe altre due edizioni tedesche del primo libro (rispettivamente nel 1883 e nel 1890) e un'edizione inglese, pubblicata nel 1887. Sempre a sua cura apparvero poi il secondo libro (1885) e il terzo (1894). Come si è detto, nell'edizione einaudiana si è adottata come base testuale la quarta edizione tedesca del 1890 e, rispetto ad essa, si sono date le principali varianti di tutte le altre (prima, seconda e terza edizione tedesca; edizione francese). 'Per quanto concerne le varianti -osserva Fineschi- è bene precisare che questa edizione offre solo un'ampia selezione delle più significative e che certo non intende, né potrebbe, sostituirsi all'edizione critica' (ibidem, pag. XXXII). Perché quella marxiana va giudicata come una riflessione in fieri, perennemente provvisoria, in costante elaborazione. E questa nuova traduzione permette per la prima volta di seguirne gli sviluppi, gli scarti e ripensamenti, per esempio, nell'elaborazione concettuale di alcuni importanti nodi, come la distinzione tra valore e valore di scambio, tra lavoro e processo lavorativo, o riguardanti la teoria del plusvalore.

'Sarebbe erroneo considerare 'Il capitale' - puntualizza il curatore - solo una teoria economica; il suo scopo fondamentale è, infatti, delineare la struttura di funzionamento della società moderna nel suo complesso: non intende solo definirne le categorie economiche fondamentali, ma anche individuare gli attori che in essa agiscono (i soggetti storici),le forme di coscienza che vi si sviluppano (l'ideologia), le regole che determinano il cambiamento storico (teoria della storia) e infine una metodologia scientifica. La sua grande ambizione, si ribadisce, è tenere insieme i caratteri fondamentali di tutti questi aspetti in un'unitaria formulazione sistematica' (ibidem, pagg. XV-XVI).



Dunque, è indubbio, ben al di là di ogni riduzionismo e di tutte le interpretazioni parziali e distorte operate sia 'da chi ha tentato di farsene portavoce' sia 'da chi l'ha aspramente criticato', che 'pochi libri hanno avuto un impatto paragonabile al Capitale di Marx nella storia dell'umanità'. E si può condividere appieno la felice intuizione di Cesare Pavese, il quale - durante la fase di progettazione della collana Giganti (poi denominata Millenni), i cui primi titoli uscirono nel 1947- propone ad altri autorevoli collaboratori della casa editrice Einaudi, tra i quali il filosofo Felice Balbo, di pubblicare 'un certo Capitale…insieme a '1001 notte' e 'Bibbia' ' (C. Pavese, 'Lettere 1945-1950', Torino 1966, p.28). Lo scrive in una lettera a Giulio Einaudi del 7 settembre 1945, in cui lo informa anche del netto rifiuto che ricevette la sua proposta ('Volevano linciarmi').

Passeranno ottanta lunghi anni prima che l'indicazione preziosa dell'intellettuale-editore Pavese (come lo ha definito lo storico Giancarlo Ferretti) trovasse il giusto accoglimento, visto che si è di fronte non solo ad un grande classico del pensiero, ma anche a un'utile chiave di lettura del mondo contemporaneo. Perché 'la teoria marxiana del capitale è una delle poche a proporre spiegazioni organiche a molti dei fenomeni storico-economico-sociali in atto: globalizzazione, crisi cicliche e di lungo periodo, conflitto sociale, incremento della produttività, innovazione tecnologica e automazione, disoccupazione di massa, ideologia, centralizzazione del capitale nella concorrenza, tendenza del capitale alla finanziarizzazione ecc.' (R. Fineschi, op.cit., introduzione, p. XVI).

Alla luce di tutte queste riflessioni, abbiamo ritenuto di offrire, accanto a questa necessariamente stringata recensione, l'opportunità di ascoltare dalla viva voce del professor Fineschi le sue principali linee interpretative del pensiero di Marx, del quale è unanimemente ritenuto uno dei più importanti studiosi contemporanei.

La Provincia PESCARA

Pizziolo, il campione dimenticato

I volti noti del tennis, dal compianto Roberto Lombardi e dal campione di Davis Tonino Zugarelli, si confondevano con quelli dei calciatori di Giovanni Galeone, da Max Allegri a Junior. La vita facile di quegli anni aveva in Eriberto Mastromattei un mai^tre a penser. La passeggiata sulla riviera o l'attesa del pesce fresco davanti alla pescheria di piazza San Francesco scandivano quelle stagioni serene.
E' un passaggio cruciale questo microcosmo raccolto attorno alla chiesa di Sant'Antonio da Padova, a inizio Novecento ancora punto di partenza di un tratturello che prenderà il nome di viale Regina Elena, trasformandosi nella seconda metà del Novecento in una delle strade più esclusive della città che nel frattempo ha preso il nome di Pescara. Le basse palazzine costruite per ospitare i ferrovieri cambiarono faccia a questo lembo d'Abruzzo, creando lo scalo ferroviario che sfociava su corso Umberto, dove nel 1959 Pasolini inizierà ad ammirare la città dalla chiara vocazione vacanziera.
Da quel piccolo quartiere ancora "in nuce" prende le mosse il destino calcistico di Mario e Achille Pizziolo.
Il papà Giorgio però _ la famiglia è originaria del Veneto, la linea adriatica li sparpaglierà in lungo e in largo _ non ha seguito il fratello Valentino a Pescara, nell'ultima palazzina di viale Sabucchi. E' un metalmeccanico delle ferrovie, questa qualifica prestigiosa in un esercito di manovali, lo porterà alle Officine Grandi Riparazioni di Firenze nei pressi della stazione della Leopolda. Sono sette in tutta Italia le OGR delle Ferrovie dello Stato erano strutture nate per la manutenzione, il rinnovamento e la riparazione di locomotive e carrozze. Lavora a Vasto per le allora Strade Ferrate Meridionali, viene da Foggia _ è figlio di Valentino e Michelina Salvarezza, originari di un paesino vicino Mestre, allettati dalle prospettive che la strada ferrata adriatica forniva a livello lavorativo _ ma ha la residenza a Bari. La moglie è di Castellamare Adriatico, è figlia di una famiglia di ferrovieri che vive a Villa Giulia, in Largo Liscia 41, quella che la mia generazione ha imparato a conoscere come Largo Scurti presumibilmente. La donna ha posto una condizione al marito. I figli (saranno ben nove) sarebbero nati nella villa Di Castellamare Adriatico. Mario è il terzo, gli altri fratelli si chiamano Valentino, Achille, che sarà arbitro di calcio di prima grandezza negli anni Trenta e Quaranta, Giuseppe, Roberto, Maria, Italo e Bianca. Mario nasce il 7 dicembre del 1909 (anche se la registrazione risale al 12 dicembre); Achille il 15 dicembre 1897.
La famiglia Pizziolo, da Scandolara nel Trevigiano e poi da Mestre, si sparge su tutta la costiera adriatica, da Bologna a San Benedetto del Tronto, da Vasto a Foggia a Castellamare Adriatico, da Genova a Roma a Firenze, persino in Brasile.
Un nucleo consistente si è fermato a Castellamare Adriatico, seguendo il filo conduttore delle rotaie. Quelle casette nella periferia nord sul litorale sono una manna dal cielo insieme al lavoro sicuro con le Ferrovie Meridionali in un'epoca devastata dall'emigrazione verso le Americhe. Un posto allora periferico ma dalle solide prospettive, tutto da sviluppare che sono negli anni Cinquanta del secolo scorso ha avuto un rilancio con nuovi insediamenti edilizi per la media borghesia della città. La vicina piazza San Francesco non esisterà fino a ridosso del centenario dell'unità d'Italia. Si presentava come un'enorme distesa di sabbia sulla quale nascevano spontaneamente immense distese di camomilla.
Il borgo maleodorante e malarico dell'epoca napoleonica _ Pescara _ era tenuto insieme a questo insediamento della provincia di Teramo _ Castellamare Adriatico _ caratterizzato da pochi nuclei abitativi e dalle ville nobiliari, da una porzione della fortezza di Carlo V, reclamato dalla vicina Pescara. Due borghi contrapposti divisi dal fiume Pescara con un ineluttabile destino comune attraverso due percorsi di sviluppo diversi. Di qua dal fiume c'è il grosso della marineria, raccolto attorno alla chiesa di Sant'Andrea. E poco più. Due pastifici, la Puritas che Angelo Delfino crea nell'odierna via Teramo a partire dagli anni Venti; e il pastificio Spiga che il cugino Celestino Delfino realizza difronte al municipio sito nel palazzo Mezzopreti, ora sede del Conservatorio di Musica, e la fabbrica di colori Cibo difronte al campo Rampigna e la Filanda Giammaria che farà posto all'ospedale civile nata nel 1900 nel nucleo abitativo attorno alla chiesa di san Giuseppe da dove partiva l'unica strada che portava alla basilica della Madonna dei Sette Dolori, il nucleo originario di Castellamare Adriatico. Nel 1910 gli abitanti sono 11.326, nel 1926 alla vigilia dell'unificazione dei due comuni 22.726. Nel frattempo Castellamare Adriatico è diventato un importante scalo ferroviario. Ospita secondo alcune stime certamente sovradimensionate 1800 famiglie di ferrovieri, più probabile 1800 unità. Ha un depositi locomotive, materiale e trazione; l'ufficio postale principale; l'ufficio lavori ff..ss.; l'ispettorato trazione; l'ispettorato movimento e la sezione ufficio speciale ferrovie. Nei ressi dell'odierna via dei Mille, adiacente al giardino di Villa Mezzanotte (piazza Santa Caterina sorgerà anche una sala cinematografica.
Uno sviluppo a macchia di leopardo sulla sponda nord della Pescara. Le casette dei ferrovieri sono i prodromi della città giardino, pensata in verità per il quartiere che sorgerà attorno all'Aurum nella pineta dannunziana: ampi spazi, grandi occasioni specie nella stagione estiva per i più giovani per saggiare questo nuovo sport importato dall'Inghilterra che già nel 1887 aveva stregato il Poeta, così confidenzialmente i pescaresi chiamavano il loro figlio più illustre: Gabriele d'Annunzio.

P.S. (fine seconda parte)



***Mario Pizziolo** è stato il primo abruzzese a vincere il Campionato del mondo di calcio per nazionali nel 1934 ma non è stato premiato dopo la finale vinta con la Cecoslovacchia. Era stato dimenticato nell'ospedale di Firenze dove era ricoverato per un brutto infortunio al ginocchio che si era procurato nella prima partita giocata con la Spagna del mitico Zamora, valevole per i quarti di finale*

ORTONA, LA "LIVERPOOL D'ABRUZZO" NEL RICORDO DI CAMILLO DI PILLO

Immagini ed emozioni dei tre figli: Laura, Paolo e Andrea

Ortona come Liverpool. Negli anni '50, '60, '70 e '80 l'esplosione della musica "beat" trasformò la cittadina adriatica in un sorprendente laboratorio sonoro: gruppi, cantanti, strumentisti, amicizie e avventure musicali che, nel loro insieme, hanno scritto una pagina irripetibile della vita culturale locale. Non era solo musica: era un risveglio generazionale, una spinta di libertà e creatività che metteva i giovani al centro di una scena in movimento.
A conservare la memoria di quel mondo così vivo, spesso contraddittorio e affascinante è stato per decenni Camillo Di Pillo, chitarrista, appassionato di fotografia musicale e amico di tutti i musicisti della città. La sua raccolta di immagini — un vero e proprio "album Panini" dei gruppi locali — è oggi una testimonianza preziosa di un'epoca che ha segnato positivamente un'intera comunità.
A tre anni dalla improvvisa scomparsa di Camillo, incontriamo per Metropolitan Post i figli: Laura, Paolo e Andrea; per ripercorrere con loro la storia di quella straordinaria passione.

Laura anche papà, era un musicista che ricordi hai di quella sua vita "sul palco"?
"Mio padre amava la musica tanto quanto amava mia madre! Era una passione trascendenziale, quando lui suonava ed era sul palco non esisteva nient'altro, si estraniava, entrava in un altro mondo, come se le sue mani fossero un tutt' uno con lo strumento! Un'unica cosa, ho tanti bellissimi ricordi, lui mi ha avvicinato alla musica, e gliene sarò sempre grata, quando eravamo piccoli e ci portava a ogni loro evento con il gruppo "Chorus" è uno dei ricordi più belli dell infanzia, nelle piazze a suonare a fare divertire le persone, e noi bambini a cantare e ballare sotto palco".

L'archivio fotografico è pieno di personaggi. Tu, da figlia come vivevi questa sua passione?
"Ne sono stata sempre molto orgogliosa!! Vedere questa sua determinazione e voglia di raccontare un qualcosa di così tanto forte, che lo ha segnato particolarmente nella sua vita. Nel 2003 (avere conferma da Pompeo) quando organizzò la prima manifestazione in piazza con le gigantografie lungo tutto il corso, io lo aiutai, e ne fui esaltata, io avevo solo 14



anni, ma ne capii da subito la risonanza che poi effettivamente ebbe!! Per quanto era forte la sua passione per la musica, così come quella per sua Amata Maria, che lo spinse a realizzare un libro che testimoniava attraverso foto e fumetti da lui crati, il loro grande Amore, così volle fare per la musica... realizzare un libro di tutto quello che negli anni aveva raccolto, foto testimonianze e tanto altro!!!! Però ad oggi è rimasto incompiuto. Io e i miei fratelli ci terremo tanto a realizzarlo invece al posto suo".

Anche per te Paolo l'archivio fotografico ha un grande valore?
Un valore affettivo inestimabile, L'archivio fotografico è il suo lascito e noi abbiamo tutte le intenzioni di vederlo pubblicato in un libro. Tanti personaggi che nel tempo ho conosciuto e amato da " lu jolly" "tuss e tass" a Pietro Maricola passando per Apollo e i Mandarini e altre centinaia e centinaia", Pietro Marincola, Luciano Meda, passando per Diodato Iarlori, Apollo e i Mandarini.

Paolo, come vuoi ricordare tuo padre?
"Cosa dire di papà? Potrei stare qui a parlarti per giorni anche se non abbiamo avuto la fortuna di godercelo tanto tempo, ma tornando indietro e volendo scegliere un momento la prima cosa che mi viene in mente è l'album, Selling England by the pound dei Genesis, sì esatto, ho ascoltato per la prima volta quell album dall inizio alla fine con papà a casa, io e lui, senza dire una parola ma ad ogni nota, ad ogni brano percepivo che esisteva qualcosa che rendesse l aria magica fino all arrivo di un emozione che mai prima avevo percepito! Avrò avuto 10 anni e per me li, in quel momento ero in pace. Ero felice e sentivo che papà amava me, Laura Andrea , amava mamma e amava la musica. Quando anni dopo grazie al maestro Giuseppe Piccinino e allo studio mi sono esibito al piano in un saggio portando Firth of Fifth quel cerchio aperto anni prima aveva un senso e anch'io ero parte,grazie a papà, della magnifica essenza della musica".

Andrea, come sai molti amici hanno ricordato l'impegno e la generosità

ARTE E AGRICOLTURA LA VIA DEL FUTURO DELL'ANTESIGNANO **BEUYS**



Fra le buone pratiche del contemporaneo bisogna appuntare a futura memoria la riscoperta del dettato culturale nella dimensione agricola. Sembra un dato da spensierate domeniche fuori porta o un vezzo da giovani intellettualoidi parabucolici, ma così non è. È un dato reale che fa delle aziende agricole i luoghi (e talvolta i promotori) di una certa cultura contemporanea e che fa, al contempo, dell'agricoltura (intesa in senso ampio) uno degli elementi di ricerca artistica, ovvero uno dei protagonisti nelle occasioni e negli spazi d'arte. Sarà per via della crescente attenzione di una pensante porzione delle nuove leve sociali che, nel Bel Paese, si dedica sempre di più e con fattivo impegno a coltivazioni e imprese agrarie, avendo però un background di studi e sensibili conoscenze che trovano nell'arte una delle principali curiosità o ambizioni culturali; sarà perché tanti mecenati o operatori culturali amano la riscoperta dei paesaggi dell'entroterra per farne dei "buen retiro" così come dei luoghi espositivi, colturali e culturali insieme verrebbe da dire, con un gioco di parole che mentre lo si pronuncia fa un po' sorridere perché ormai in odore di banalità, sì. Sarà che il rapporto fra produzione agraria e produzione artistica ha, nella storia, tanti momenti comuni, tanti punti condivisi, fatto sta che, oggi, si scorge da più lati un rinnovato connubio fra il mondo primario della campagna (e di quel che resta della civiltà rurale), la ricerca estetica di artisti, quella critica di curatori e una certa fazione dell'arte contemporanea che anima la vita – tutt'altro che provinciale – della provincia italiana. Bisogna tornare agli anni Settanta per ritrovare un simile entusiasmo che avvicinava certi artisti allora contemporanei alle cose, alla vita, ai posti della dimensione contadina e forse è proprio in quel tempo che è stato seminato con lungimiranza il raccolto che ora abbiamo davanti agli occhi, questo interscambio fra arte e agricoltura. Fu una semina su sodo, va detto, dacché terreni preparati non ce n'erano, anzi. Ma ci fu chi, in una remota regione europea, l'Abruzzo, già mezzo secolo fa ci credeva e come. Certo, non era il primo artista scovato dietro l'angolo, magari promettente. Era già un Maestro e si chiamava Joseph Beuys, l'uomo, l'artista, che avrebbe rivoluzionato il sistema storico dell'Arte ponendo la forza del pensiero al centro dell'espressione creativa. L'agricoltura nell'arte, l'agricoltura come arte, potremmo dire ragionando su Beuys, lo sciamano che ha pensato questo link creativo fra Arte e Agricoltura destinato a diventare una delle fondamentali espressioni dell'arte contemporanea a cui ancora oggi, dopo oltre 50 anni – anzi, direi, soprattutto oggi – non si può non riferirsi in ogni ragionamento, in ogni opera che pone al centro il rapporto fra Uomo e Natura.

Joseph Beuys (Krefeld, 1921 - Düsseldorf, 1986), uno dei più grandi artisti e pensatori del XX° secolo, tra i più emblematici personaggi della cultura mondiale del secondo '900, vi arrivò, in Abruzzo, all'inizio degli anni '70, grazie ai mecenati Lucrezia De Domizio e Buby Durini. In particolare nel borgo pescarese di Bolognano, in terra di Casauria, concepì e si dedicò, fra il 1972 e il 1985, alla grandiosa "Difesa della Natura", il suo ultimo capolavoro, utilizzando per la propria ricerca quello che la natura coltivata sapeva offrire nella spontanea, immediata quotidianità.
Se in tutta l'opera di Beuys vi è una forte connotazione simbolica che in parte va a riunirsi all'interesse scientifico in senso sperimentale e in parte confluisce nella zona intuitiva e creativa dell'uomo, come spiega Lucrezia De Domizio Durini, ciò risulta ancora più evidente nella richiamata Operazione Difesa della Natura – antropologica prima che ecologica – che ha visto impegnato il Maestro negli ultimi tredici anni della sua vita. Beuys ha infatti deciso di utilizzare per le proprie sculture formali anzitutto quei "materiali visibili" rintracciabili nella quotidianità di un uomo che opera nella natura e che metaforicamente indicano energia, calore umano: dal rame al feltro, dalle piante al grasso, dall'olio al vino. Ecco che nella Storia dell'Arte trova un posto privilegiato il contesto agricolo e che in tale contesto la Storia dell'Arte scrive alcune delle sue pagine più alte e innovative. L'attenzione risalente di Joseph Beuys per il mondo agricolo, d'altronde, trovava proprio grazie a questo rapporto con i baroni Durini nuovi fondamentali stimoli. A Pescara, nel 1978, aveva infatti tenuto presso la Borsa Merci l'importante discussione pubblica "Istituto per la Rinascita dell'Agricoltura", in cui presentò per la prima volta in Italia la Free International University - la F.I.U. - con la pubblicazione del libretto rosso Azione Terza Via; ancor prima, nel 1975, diede luogo al famoso lavoro "Aratura Biologica" nella tenuta agraria di San Silvestro Colli (Pescara).

Frequentando i poderi e le fattorie della famiglia Durini, da San Silvestro a Cepagatti fino a Bolognano, intuita l'importanza di quei luoghi dal forte e incontaminato valore ambientale, fra natura selvaggia e agricoltura sostenibile, Beuys si era molto interessato per esempio ai vigneti di uva Montepulciano e alla produzione di olio extra vergine di oliva. Nacquero in questo frangente diversi lavori, negli anni esposti in mostre e fiere internazionali e conservati in prestigiose collezioni e nei più importanti musei del mondo, elevando il prodotto agricolo a lavoro artistico e consegnandolo così alla storia. Fra questi, le famose opere uniche "Scultura Vino F.I.U." (100 cartoni + foto) del 1983 o "Olivestone", cinque iconiche antiche vasche di arenaria contenenti olio evo (1984), capolavori oggi conservati alla Kunsthaus di Zurigo (Svizzera) su donazione De Domizio Durini (2011). Senza dimenticare i multipli d'arte, che giocano un ruolo basilare nella diffusione del pensiero e dell'opera beuysiani, come il Cartone e Bottiglia Vino F.I.U. (1983) e la Bottiglia Olio F.I.U. (1984), edizioni Lucrezia De Domizio (distinte ai numeri 484 e 504 del catalogato di Jörg Schellmann "Joseph Beuys. Die Multiples - Monaco/New York").
Joseph Beuys lavorerà per l'ultima volta in Abruzzo nel 1985, ospite dei coniugi De Domizio-Durini, nel suo Studio ricavato in una casa colonica in pietra affacciata su campi coltivati e panorami naturali ancora vergini. Pochi mesi dopo scomparirà prematuramente in Germania, lasciando incompiuti progetti e opere che tendevano ancora poeticamente a sottolineare questo rapporto fra modernità urbanizzata e mondo agricolo come chiave di lettura per le urgenze della società mondiale. Citiamo solo "Svecciatoio per la fame nel mondo" e "Operazione Elicottero", testimonianze di un genio che, fra le tante altre cose, ha dato dignità d'arte all'agricoltura. Un genio che ha posto le basi per cui oggi, credo, si possa trovare, proprio nel ritorno alla terra, una nuova ragione culturale in un tempo che, culturalmente, dal respiro della terra sembra sempre più distante.

[Giorgio d'Orazio]

---

del tuo papà. So che vorresti citarne tanti, ma restando ai più vicini: chi vuoi ringraziare?
"È vero quegli anni erano fantastici c'era una vera amicizia e forse anche un po' di competizione, ma la scena musicale di Ortona era davvero unica e ricca di personaggi. Protagonisti che sono entrati nel corso della sua vita. Ha suonato per locali dove non conosceva nessuno e amici d'infanzia. Ma ricordo un episodio, che lo divertiva particolarmente quando lo raccontava. Alla manifestazione sulla musica che si svolse nel 1993 mio padre scrisse due lettere. La prima rivolta al suo grande amore, mia madre dove si scusava se per il prossimo periodo si sarebbe assentato spesso per organizzare al meglio la manifestazione. E la seconda destinata al suo grande amico dove grazie alla loro amicizia fraterna, si andava a scusare con sua moglie, dove le chiedeva l autorizzo pro tempore a prelevare il marito per una manifestazione che doveva essere gestita con lui. Chiudeva la lettera dicendo: a te Luciana e Maria vi autorizzo alla fine della manifestazione a farci un paliatone. Questa era solo una delle diverse manifestazioni che hanno creato Camillo e Pompeo, - amici davvero inseparabili e che hanno realizzato molte cose preziose -, questo era mio padre un genio devoto alla musica".
Infine, un ricordo personale di papà: quale immagine ti porti nel cuore?
"Sono tanti gli episodi ma forse il più significativo, quello più importante di tutti, è stata quando durante una serata avrò avuto forse 5/6 anni, mentre suonava, così senza un vero motivo dal palco mi fece segno di salire, voleva che suonassi con lui. E ricordo che sorrideva felice e per me ogni cosa svaniva. Quel suo sorriso così carico di gioia che coinvolgeva trascinava. Ad oggi è davvero difficile non ricordarlo senza quel sorriso". (R.S.)





CHIETI CON I GIOVANI CAPITALE DEL TEATRO

Ex Machina, punta i riflettori sulla città

Parte dai giovani il rinnovamento che porta la città di Chieti al centro di un microcosmo culturale, brillante e ricco di sorprese, che attira l'attenzione non solo a livello regionale ma anche e soprattutto in campo nazionale, affermando la città come uno dei fari teatrali d'Italia. E chi, se non i suoi giovani cittadini, potevano farsi portavoce di un tale fermento?

Samuele Marrone e Lorenzo La Rovere a Chieti ci sono nati e respirano e vivono teatro da tutta una vita. Entrambi giovani e stimati attori, hanno mosso i primi passi proprio sul palcoscenico del Piccolo Teatro dello Scalo di Chieti. Con una laurea in lettere in tasca ed esperienze in campo teatrale in tutta Italia, hanno scelto di credere nella loro città d'origine, fondando nel 2022 *Ex Machina Teatro*, compagnia giovane e dinamica che si pone l'obiettivo di sperimentare i linguaggi della scena contemporanea.

Come nasce Ex Machina Teatro?
Ex Machina nasce tra le mura del Piccolo Teatro dello Scalo da tre allievi (Diego Ciaschetti, Lorenzo La Rovere e Samuele Marrone), che sentivano la necessità di cercare un modo nuovo, originale e coerente di fare teatro. Grazie alla guida e alla fiducia del nostro mentore Giancamillo Marrone abbiamo avuto la possibilità di formare un gruppo operativo in grado di realizzare produzioni autonome. Ora siamo diventati un duo ma il nostro intento è sempre quello: giocare e sperimentare con il teatro.

Qual è il vostro rapporto con l'Abruzzo e il suo territorio?
L'Abruzzo per noi è uno spazio di respiro. È casa nostra e noi qui vorremmo lavorare e portare il nostro modo di fare teatro.

Secondo la vostra esperienza, come si colloca Chieti nel panorama italiano del teatro emergente?
Sono tanti i ragazzi, abruzzesi della nostra generazione, che lavorano nel teatro e sono costretti a emigrare verso i centri di produzione del Paese per entrare in contatto con la sperimentazione del contemporaneo e il sapere delle Accademie. Noi stiamo lavorando a un movimento opposto: portare saperi e ricerca nel nostro territorio. Quest'estate, insieme a Labirinti Teatro di Riccardo Iezzi, abbiamo allestito Costellazioni ur-festival, con l'intento di portare sul nostro territorio la complessità del teatro contemporaneo. Il festival è stato accolto con un entusiasmo che noi stessi non ci aspettavamo. È la riprova che l'Abruzzo ha voglia di novità, di ricerca, di studio.

Cosa vi ha spinto a credere nell'Abruzzo per il vostro lavoro?
Qui c'è la nostra casa, la nostra storia. Qui, grazie soprattutto a persone come **Giancamillo Marrone**, che con il *Piccolo Teatro dello Scalo* ha creato uno spazio autonomo di cultura e arte, abbiamo una libertà espressiva importante. Possiamo provare, sbagliare, giocare. Dobbiamo partire da qui. Ex Machina è nata qui e deve lavorare in Abruzzo.

Che cosa significa, per Ex Machina, fare teatro?
Significa addentrarsi nel percorso emotivo di un personaggio che non ha niente a che fare con me. Spalancare sul proprio tempo la finestra di un mondo possibile, alternativo. Raccontare una storia che, per quanto lontana, arrivi al cuore di chiunque. Con la consapevolezza che quel mondo, quella storia, quel personaggio non esistono, non appartengono all'ordine del reale. Per cui non serve sforzarsi a tutti i costi di immedesimarsi: anzi, è più interessante mostrare anche le mani dietro le ombre cinesi e i fili che tirano i burattini. Il teatro per noi è artificio, artigianato, ingegno, congegno. Una macchina svelata.

A quale tipo di pubblico vi rivolgete?
Abbiamo sempre in mente i ragazzi della nostra generazione. In una realtà di giovani soli, emarginati, senza opportunità, vogliamo rendere il teatro lo spazio aperto di incontro, espressione e aggregazione sociale che spesso a loro manca. Ma ciò non vuol dire che rifiutiamo il dialogo con chi è venuto prima di noi: la nostra storia lo dimostra. Anche gli spettatori più smaliziati troveranno pane per i loro denti, se verranno a vedere le nostre riscritture dei classici. Ma la soddisfazione più grande resta sempre riuscire a catturare il cuore di chi a teatro solitamente non ci va mai e non sa se ci tornerà.

Realizzate interpretazioni di opere di altri autori ma anche lavori completamente originali: come scegliete cosa entra a far parte della vostra produzione?

L'esigenza di uno spettacolo è spesso insondabile. Viene prima la curiosità verso un testo o una trovata scenografica? Certo, andando a ritroso, si può notare come, se in Dall'altra parteabbiamo maneggiato i meccanismi della tragedia, con Oscar Wilde abbiamo rivelato quelli della commedia, e con l'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto metteremo mano a quelli della narrazione epica. Senza farlo apposta, abbiamo toccato un po' tutti i generi. In futuro li riprenderemo per oliarli meglio, o forse per manometterli...

Nella passata stagione avete riscosso un grande successo con *Dall'altra parte*: cosa potremo vedere quest'anno?
Quest'anno la stagione è ricchissima: dopo aver debuttato il 29 ottobre al teatro Marrucino con Camillus, in collaborazione col Piccolo Teatro dello Scalo, siamo stati selezionati per la finale del premio nazionale "Giovani Realtà del Teatro", promosso dall'Accademia Nico Pepe di Udine. Lì proprio a metà novembre abbiamo presentato una versione ridotta di Orlando, il nostro progetto di punta per quest'anno, che verrà messo in scena in anteprima per le scuole a marzo. In una fitta serie di matinees di dicembre proporremo, sempre ai ragazzi delle superiori, una nostra versione de L'importanza di essere Franco, di Oscar Wilde, che debutterà ufficialmente il 19 aprile, nella stagione del Piccolo. Inoltre, l'11 gennaio torneremo in scena con Edipo, spettacolo finale del festival estivo "Costellazioni", realizzato assieme al regista Riccardo Iezzi e alle attrici di Labirinti Teatro.

[Claudia Falcone]

ATRI SI ILLUMINA CON I FAUGNI

La tradizione che accende l'alba dell'Immacolata Concezione



Come ogni anno, nella notte tra il 7 e l'8 dicembre, la città ducale si ritrova stretta attorno a una delle sue tradizioni più antiche e identitarie: la festa dei Faugni, un rituale che fonde storia, religione e folklore, simbolo di rinascita e comunità.
Alle prime luci dell'alba, quando il silenzio avvolge ancora i vicoli del centro storico, decine di uomini – i portatori – si radunano in piazza Duomo con i lunghi fasci di canne secche, legati e pronti a prendere fuoco. I Faugni, infatti, non sono semplici torce: sono un'eredità che affonda le radici nei riti agricoli precristiani legati al solstizio d'inverno, trasformati nei secoli in un appuntamento che precede e annuncia la Messa dell'Immacolata Concezione.
Poco prima dell'alba i fasci di canne vengono incendiati e sollevati. Con il crepitio delle fiamme che si leva verso il cielo ancora scuro, il corteo si mette in movimento. Le vie e le piazze di Atri si illuminano così di un bagliore caldo e danzante: i portatori avanzano al passo, accompagnati dalla folla, dalla musica della banda e dal vociare di chi segue la processione laica. Il percorso attraversa il cuore della città fino a ritornare in piazza Duomo, dove i fuochi vengono lasciati ardere finché la luce del sole non prevale sulle fiamme. A quel punto, la tradizione prevede una breve pausa di convivialità: bar aperti già dalle 5 del mattino, dolci tipici, vin brulé e il tipico clima di festa che unisce abitanti e curiosi provenienti da tutta la regione.
Negli ultimi anni, la festa dei Faugni ha conosciuto una rinnovata popolarità, attirando anche turisti e studiosi interessati alle ritualità del fuoco e alle tradizioni del medio Adriatico. Nonostante ciò, la comunità atriana ne custodisce con orgoglio l'autenticità, difendendo l'equilibrio tra folklore e spiritualità che rende questo evento unico.
Il culmine della mattinata è la partecipazione alla Messa, segno dell'incontro tra il passato pagano e la liturgia cristiana: la luce del fuoco che scaccia l'oscurità dell'inverno lascia spazio alla celebrazione della nascita.
Ancora una volta, dunque, i Faugni di Atri si confermano un rito collettivo capace di attraversare i secoli e di unire tradizione e identità locale. Un appuntamento che non è solo folklore, ma una dichiarazione d'amore verso la propria storia e il proprio territorio.

[Carlo Anello]



L'ARTE D'INSEGNARE

La filosofia (e non solo) per tutti a Chieti con UNITRE e le lezioni del professor **Federico Leoni**



Non si finisce mai di imparare, è proprio vero e lo dimostra il successo che a Chieti stanno riscuotendo i corsi di UNITRE, l'università delle tre età con sede nel cuore della città e pensata per diffondere cultura e conoscenza anche tra le generazioni che hanno abbandonato da tempo i banchi di scuola più tradizionali. Un'offerta variegata e ricca di spunti, che sta ottenendo un'ampia partecipazione e creando fermento culturale e vivacità artistica nella città abruzzese.
Ci racconta il Presidente di UNITRE, Marco Fraticelli: "Siamo orgogliosi di aver intercettato questa istanza di cultura, possiamo dirlo senza tema di essere smentiti, che è arrivata dalla cittadinanza. Con il programma dei corsi riusciamo a coprire un po' tutte le aree che non sono di esclusivo interesse della terza età, ma culturale ad ampio spettro. La comodità della sede, la preparazione indubbia dei nostri docenti e una buona dose di accoglienza da parte del nostro gruppo dirigente hanno dimostrato la loro efficacia e quest'anno abbiamo registrato un flusso di iscrizioni record. Tutto questo proprio nell'anno in cui la nostra associazione festeggia il quarantennale, essendo nata da un gruppo di allora giovani docenti dell'università di Chieti con l'idea di mettere su questa università destinata alla terza età: abbiamo dimostrato che gli anziani hanno interessi e aspettative di accrescimento culturale abbastanza alti. Oggi UNITRE a Chieti ospita davvero studenti di tutte e tre le età, abbiamo anche dei giovanissimi e questo ci fa davvero piacere perché siamo convinti che non si debba mettere un limite di età all'accoglienza. Anzi, è proprio questo il bello: il fatto che convivano età diverse, esperienze diverse che trovano un punto di incontro in questa sede".
L'inaugurazione dell'anno accademico, già avviato con enorme successo, si è svolta giovedì 27 novembre presso l'Auditorium Cianfarani e, per l'occasione, l'asticella è stata ulteriormente alzata: una vera e propria performance teatrale, con brani classici selezionati dai docenti di UNITRE, letti e interpretati dal gruppo diretto da Alda Bucciarelli, attrice affermata. Sono molti i docenti illustri che hanno scelto di prestare le proprie competenze ed energie per tenere i corsi di UNITRE. Tra questi, anche il Professor Federico Leoni, storico insegnante di Storia e Filosofia tra i banchi del Liceo Classico G.B. Vico di Chieti.
Ho avuto la possibilità di seguire una delle lezioni del Professore, che ha affascinato una folta e ammaliata platea con un excursus su Galileo Galilei: un appassionato viaggio che ha esplorato il complesso concetto di felicità spaziando tra storia e letteratura, attraverso voli pindarici visionari, sì, ma estremamente lucidi e coerenti. Conclusa la trattazione, ho potuto scambiare alcuni pensieri con il Professor Leoni a proposito della sua esperienza in UNITRE.

Professore, com'è tornare dietro la cattedra in questo nuovo contesto?
"Da parte dei discenti ricevo attestazioni di gratificazione e carezze sulla spalla da entrambi i sessi: a ottant'anni mi sento aperto all'affettuosità in tutte le sue forme. Per me è ottimo tornare a insegnare, perché mi aiuta a tenere ordinate le cose nella mente, altrimenti sarebbe tutto un movimento involontario e privo di intenzione programmatica di ciò che si muove nel cervello. Il cervello ha pensieri e idee: insegnare mi dà un obiettivo. A posteriori, dopo che ho esposto un po' di cose, mi rendo conto (e la coscienza come consapevolezza è proprio il tema guida di quest'anno) di cose che potrei approfondire o che abbiamo esplorato adeguatamente. Ne ho un gran bisogno.
Il pubblico è molto partecipe, a quanto ho potuto vedere. A quanto pare c'è un'azione da parte loro, non stanno solo ad ascoltare passivamente: bisogna sempre ricordare che ci sono tante cose migliori di questa che potrebbero fare nel proprio tempo. Per cui, se vengono a sentire le lezioni, vuol dire che ritengono questa migliore di altre cose che potrebbero fare. È una scelta"

Lei ha insegnato a scuola per tantissimi anni: qual è la differenza tra l'insegnare a un ragazzo o una ragazza in crescita e a persone già formate?
"La differenza è enorme! Qui c'è esperienza di vita, c'è consapevolezza: se dico a un sedicenne "la felicità come calcolo" è una astrazione; nel momento in cui dico lo stesso ai signori qui presenti so di dire una cosa che può toccare perché ognuno ha la sua vita già vissuta con cui confrontare ciò che dico. Hai di fronte persone che hanno la loro esperienza di vita e che sono consapevoli che anch'io parlo in virtù della mia personale esperienza di vita.

Tutto questo cambia il modo in cui propone una lezione, rispetto a come faceva anni fa?
Inevitabilmente sì: già all'epoca avevo un modo di insegnare di un certo tipo, diversi anni fa una studentessa mi disse "io da lei ho imparato ad ascoltare discorsi complessi, fatti anche di digressioni". Io stesso mi rendo conto, oggi, di parlare in modo diverso: è un processo naturale. Una cosa che è rimasta immutata è che ho sempre consigliato molti titoli di libri.

Quali sono gli obiettivi che si pone per la classe di quest'anno?
"L'obiettivo è portarli alla follia, nel senso di raggiungere la coscienza filosoficamente intesa. È un significato di coscienza intesa come sostanza pensante e interiorità: è la coscienza un punto di vista adeguato a farci capire il mondo? Il tema è questo, molto dipenderà da come procederemo. Sicuramente vorrei arrivare a Husserl, la crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale: anni Trenta del Novecento". (C.F.)

Visioni, storie ed opere di Claudio Di Carlo
I percorsi artistici di un outsider "laterale"





Claudio Di Carlo è pittore, produttore ed art director. Nato a Pescara, è stato uno dei protagonisti della scena artistica della città fin dagli anni '70, sempre immerso in una molteplicità di esperienze controculturali e artistiche che lo rendono una persona versatile ed eclettica.
Partiamo dal tuo modo di fare arte. Come ti definiresti sul piano artistico?
Mi definirei laterale e trasversale. Laterale perché mi sono sempre considerato un outsider, qualcuno che tende a guardare un po'le cose mettendosi al margine. So che potrei anche "stare nel mezzo" ma non lo faccio, perché è questo il mio modo di essere. Trasversale, in campo artistico, in quanto i miei soggetti, nel corso del tempo, sono stati molteplici. Ritrarre le donne, però, è ciò che preferisco. Mi è sempre piaciuto rappresentarle, penso che sia ciò che più mi riconnette con il divino. Solitamente c'è un lavoro di preparazione in cui la persona che ritraggo è libera di orientare il suo corpo come preferisce, io poi mi soffermo su quei dettagli che catturano la mia attenzione. Divido i miei lavori in serie. Una per me molto importante è "**TrashChic**", una serie di dipinti olio su tela, dove il motivo ricorrente è sempre l'immagine femminile rapportata al paesaggio squallido. Quindi bellezza e squallore.
Al momento, invece, sto lavorando su di un'altra serie intitolata "**Disegni sporchi**" che racchiude sia vecchie opere che nuovi disegni, direi che possiamo considerarla una sorta di retrospettiva. Vorrei portarla in mostra a Roma in un futuro prossimo. **A proposito, hai vissuto in vari luoghi nel corso degli anni?** Sì, oltre a Pescara, qui in Italia ho vissuto a Roma, Bologna, Milano; ma anche all'estero: Amsterdam, Berlino, Amburgo, dove peraltro vive anche mio figlio. Ho due figli, che sono importantissimi, fondamentali per me, avuti da due donne con cui ho un rapporto stupendo di grande amicizia.
Quali sono i luoghi più significativi nel tuo percorso artistico? Un mio punto di riferimento artistico fu la galleria "*Convergenze*", aperta a Pescara nel 1973, diretta da Peppino D'Emilio, amico e mentore, che contribuì oltretutto alla formazione di Andrea Pazienza. Poi "*Officina Club*", progettato e diretto da me, è stato uno dei primi spazi di concezione multimediale in Italia, a Pescara. E ovviamente non posso non citare "*ICE Badile Studio*", a Roma. Parlaci di "ICE Badile". "ICE Badile" è nato nel 1998 in un loft di 700 m² a Roma, nel quartiere Monteverde. È stato, per me, per dodici anni, casa, atelier, spazio artistico e di eventi, ma soprattutto luogo di incontro e contaminazioni. Il nome viene dalle iniziali di noi tre fondatori: *Ivan Barlafante, Claudio Di Carlo e Emilio Leofreddi*. Successivamente si sono aggiunte altre persone come *Andrea Orsini, Daniela Papadia e Claire Longo*, ma il nome era così calzante che è rimasto lo stesso. Ad ogni modo era uno spazio di grande dinamicità e fervente a livello culturale. C'era un'energia particolare, tantissimo confronto e vi hanno transitato numerosi personaggi sia del mondo dell'arte che non. Oltretutto è divenuto anche il set di vari film, documentari e video musicali. Ad oggi invece dirigi lo spazio "*Molo 22*", a Pescara. Sì, ho iniziato da poco insieme a *Nadia Di Bernardo* questa nuova avventura nel cuore del porto turistico di Pescara, chiamata, appunto, "Molo 22", situata all'interno dell'agenzia immobiliare ITUTOR di *Massimiliano Stella*.Io sono il direttore artistico e Nadia è la curatrice. Scegliamo insieme gli artisti da ospitare che devono piacere ad entrambi ed essere adatti alla linea che abbiamo deciso di seguire. L'idea è nata un po'per caso. Ho conosciuto Nadia non molto tempo fa e mi ha proposto di fare una personale lì al porto. All'inizio volevo rifiutare, poi mi sono detto "perché no?", visto che ho realizzato mostre in luoghi non convenzionali arrivando a farne una anche in un bagno pubblico. Subito dopo è nata questa idea. Si è creato un bellissimo ambiente. Pieno di persone di cui ho grande stima e che supportano in maniera genuina questo spazio. Oltretutto gli artisti ospitati finora hanno rappresentato bene la linea della galleria ed hanno riscosso un buon indice di gradimento. **Oltre ad essere trasversale artisticamente parlando, lo sei anche ad un livello più generale. Hai avuto esperienze sia in campo musicale che teatrale. Parlaci della musica.** Credo che la musica sia un elemento che mi eleva tantissimo, che sia il tipo di arte per eccellenza. Ho fondato diversi gruppi punk-rock, primi fra tutti i **R.A.F.** (Frazione Armata Rock), intorno al 1977 e poi i **Koma**, agli inizi degli anni '80. Più di recente ho toccato anche il campo della musica elettronica con gli "**Hypervectorial System**", con il compositore *Gabriel Maldonado*. **Per quanto riguarda la parte teatrale, invece**? Per quanto riguarda il teatro la mia prima esperienza è stata nella compagnia di teatro di strada "**Dramma-teatro**"; successivamente ho operato con il gruppo di ricerca teatrale "**Florian**", dando vita al "**Gruppo di intervento Artistico**" poi "**Brigata Abruzzi**". Ed infine, nel 1993, ho fondato, con Giampiero Mancini, la compagnia teatrale "**Il teatro delle forme**". Tutte queste esperienze hanno contribuito a rendermi ciò che sono oggi.

[Asia Seca]

LUCIANI TORNA PROTAGONISTA NEL DIBATTITO CITTADINO

"Francavilla ha bisogno di ritrovare fiducia"



Avvocato di professione, non è più il primo cittadino dal 2021, anche se in città molti continuano a salutarlo con un familiare "Ciao, Sindaco". **Antonio Luciani** resta però un cittadino attento e un osservatore costante della vita politica francavillese. Dalla sua pagina social, seguitissima, continua a sollevare questioni che fanno discutere, con il suo stile diretto e senza filtri. Un carattere dirompente e un'immagine autentica che gli hanno garantito, nel tempo, il ruolo informale di capo dell'opposizione all'attuale amministrazione guidata dalla sindaca Luisa Russo.

Luciani, 57 anni a febbraio, ha sempre dichiarato di non amare le "bandiere", preferendo le persone ai simboli. E mentre la città guarda già alla prossima tornata elettorale del 2027, il dibattito politico inizia ad accendersi. Tra il dire e il fare, però, l'orizzonte temporale è ancora lungo, e può capovolgere ogni previsione. Nel 2021, da sindaco uscente dopo due mandati, Luciani ha scelto di non ricandidarsi. Ha sostenuto invece la candidatura di **Luisa Russo**, prima donna sindaca di Francavilla, portandola alla vittoria alla guida di una coalizione civica e di centrosinistra. Ha formato anche una lista con il suo nome, risultata la più votata in città. I rapporti tra i due, però, si sono deteriorati col tempo e con le dinamiche della politica, e da allora l'ex sindaco mantiene una posizione esterna, ma attenta e critica verso l'amministrazione.

Nel 2023 Luciani ha deciso di candidarsi al Consiglio regionale, nella lista "Marsilio Presidente" a sostegno del governatore Marco Marsilio, rieletto per un secondo mandato. Oggi, a chi gli chiede se rifarebbe quella scelta, risponde: "*Ho dato il mio contributo a un progetto che ritenevo potesse funzionare. La coalizione in cui mi sono candidato ha vinto, e penso di aver fatto la mia parte. Le idee camminano sulle gambe degli uomini, non sui colori dei partiti. Mi considero un moderato: non ho mai risparmiato critiche o elogi, da nessuna parte. Mi interessa solo il merito delle cose*".

La politica, come la vita della città, lo appassiona al di là dei ruoli istituzionali. Continua a osservare, valutare e commentare la realtà francavillese. E non risparmia affondi: "*Cinque anni di mediocrità non sono pochi, fanno danni enormi. Tutto ciò che avevamo costruito – soprattutto il senso di appartenenza dei cittadini – è andato perso. Sono mancati la quantità e la qualità del lavoro, e i risultati si vedono: una città spenta, degradata in molti punti, senza visione né programmazione. Gli imprenditori vanno altrove, i locali si svuotano, e cala la fiducia nel futuro*".

Parla davanti a un caffè, ma le persone continuano a fermarlo: "Ma tu, che fai, torni?" chiedono, con chiaro riferimento alle elezioni del 2027. Luciani resta cauto: "*Serve qualcuno che prenda a cuore questa città come se fosse la propria famiglia. Io o un altro, non è questo il punto. Bisogna partire da un progetto serio, perché Francavilla ha bisogno di ritrovare fiducia. Se così sarà, io sarò della squadra. Ma non deciderò da solo*".
Non più di un mese e mezzo fa ha presentato un simbolo, forse quello di una nuova lista, suscitando molta curiosità. "*Vivo della mia professione*", precisa. "*Non ho mai fatto politica per interesse personale. Ho dato una mano dove c'era bisogno, dallo sport alla pubblica amministrazione. Negli ultimi anni, però, le proposte si sono trasformate in denunce, anche sui social, perché in cambio ho ricevuto solo attacchi personali, mai risposte nel merito*".
Luciani riparte, dunque. E lo fa da quel dialogo diretto con la città che non ha mai realmente interrotto.

[Paola Toro]

Doubletime
PUBBLICITÀ
www.doubletime.srl

La Nave
dal 1950
Viale Kennedy, 2 • Francavilla al Mare (CH)
Tel. 085 817115 • Enrico 331 3268844 • Vincenzo 393 8860893
ristorantelanave1950@gmail.com

SEROSISTEMI
e-PARTNER TOSHIBA
RICOH
• Multifunzioni e stampanti
Stampanti termiche barcode
stampanti di produzione e Grande formato
• Gestione dei processi aziendali integrati ai sistemi
software in uso con potente motore di workflow
• Piattaforma di portalizzazione web
per pubblicazione dei contenuti (CMS)
• Piattaforma di firma elettronica: semplice, avanzata e qualificata
• Fatturazione elettronica e conservazione sostitutiva

sisofo
futuro digitale
Gestione massiva e riconoscimento automatico • di dati e documenti
Infrastruttura ICT – Sicurezza dei Dati •
Allestimenti di sale riunioni, Lavagne interattive, • Digital Signage, Sistemi audiovisivi
Sistemi di Rilevazione delle presenze, Gestione turni, • Controllo accessi dei pedoni e dei varchi
Portale del dipendente • Soluzione lean per la gestione delle risorse umane
0854224804 - 0854213754 - 085693555 - info@serosistemi.it - info@sisofo.com

IL CONVEGNO

San Clemente a Casauria. Storie di Santi, Reliquie e Spiritualità



Il convegno tenutosi lo scorso 23 novembre 2025, in San Clemente a Casauria, proprio nel giorno della commemorazione liturgica del santo, ha voluto fare il punto sulla figura agiografia, che ha profondamente condizionato la storia dell'abbazia, fin dalle sue origini, nel IX secolo, quando ancora di Clemente Romano si sapeva poco e le sue spoglie vennero traslate a Roma da Cirillo e Metodio, evangelizzatori degli Slavi, nell'868.

L'abbazia e la civilizzazione medievale

Questa riflessione, condotta sui due binari della effettiva tradizione documentaria e liturgica e dell'uso che se ne fece a Casauria aveva tra gli scopi quello della valorizzazione dell'insigne monumento abbaziale, ben noto in tutto l'Abruzzo, ma al tempo stesso della sua conservazione e tutela, quale depositario di una civilizzazione medioevali senza precedenti nella nostra area, che si esprime nell'architettura e nell'arte decorativa e scultorea tra le più apprezzate in Europa. Innanzi al magnifico portale maggiore dell'abbazia ci si immaginerebbe di ammirare la finezza di una esecuzione mirabile; di una iconografia rituale e che rivela una serie di messaggi, destinati ai contemporanei del secolo XII.

L'approfondimento storiografico

Ed è proprio l'interpretazione di questi messaggi, la loro contestualizzazione storica, che favoriscono sia l'approfondimento storiografico e sia il vissuto odierno dello storico monumento. E' una storia viva che parla ancora, nel momento stesso in cui il monumento viene 'abitato' da non pochi visitatori, sia pure per qualche ora. Questo è un dato comune a tutti i grandi monumenti medievali e, direi, anche ai minori, per il fatto stesso di essere, comunque, espressioni, manifestazioni di interessi precipui di un territorio. Dunque, chi era Clemente per la Chiesa di Roma del I secolo? Il terzo pontefice dopo San Pietro, come insegna Ireneo di Lione (+202); l'autore di una Lettera 'cattolica', perché universale, ai fedeli di Corinto, afflitti da tante divisioni interne;colui che aveva dialogato con gli Apostoli Pietro e Paolo.

Le reliquie del Martire

Per Casauria, sicuramente, era anche tutto questo, ma v'era qualcosa di più nella particolare elaborazione dei monaci casauriensi, perché Clemente 'serviva' al monastero! Allorché Ludovico II (+875) lo fondò è senz'altro credibile, avendolo dedicato alla Santissima Trinità, che volesse disporne una solenne consacrazione. In tal senso pensò alle reliquie dei santi, veicolo fondamentale per la sacralizzazione, come tutta la cultura medievale ci insegna e, particolarmente, dell'età carolingia. La scelta delle ossa del papa e martire Clemente non era un fatto obbligato. Per quanto sia stata la tradizione successiva, particolarmente del secolo XII, ad indicarlo come 'patrono',diremmo destinato al monastero, la scelta di questo martire, in qualche modo, dovette rivelarsi geniale per via del trasferimento delle sue reliquie dall'Oriente a Roma, come dicevo. Questo evento venne adeguatamente registrato da alcuni contemporanei, proprio mentre era imperatore Ludovico II, che concentrava le sue iniziative in Italia Meridionale. Taluni di questi testimoni oculari erano ben noti a Ludovico II. Uno in particolare, Anastasio il Bibliotecario (+879), che Ludovico stesso inviò a Costantinopoli, nell'869, per negoziare il matrimonio di una sua figlia con il figlio dell'imperatore d'Oriente. Dunque, Ludovico II sapeva bene ciò che accadeva a Roma e ciò che il patriarca ecumenico, Fozio(+893) chiedeva ad Adriano II (+872) per realizzare una più solida alleanza



tra i massimi vertici delle Chiese. Le reliquie clementine, cioè di un papa di Roma, traslate, appunto, nella loro sede propria, erano il viatico di questa nuova intesa tra Papato e chiesa d'Oriente. Che restò, però, sempre in bilico! Sono dunque i monaci di Casauria che rivendicano a Ludovico II il fatto che egli personalmente chiese ed ottenne dal pontefice il 'corpo' di San Clemente e che fece traslare da Roma all' 'isola del Pescara', ove sorgeva la sua fondazione monastica. Così come Clemente patì il martirio, annegato nel Mar Nero e i cui resti riposarono nell' 'isola' di Taman, nel Bosforo Cimmeriano, sino alla loro 'invenzione', nel secolo IX, ora riposano nell' 'isola' del fiume Pescara!

Un romanzo di mura e di sacralità

L'identificazione del monastero con Clemente non poteva essere meno efficace di questa e su di essa si costruì quel vero e proprio 'romanzo' che venne incluso nella Cronaca monastica. In circa tre secoli di storia il monastero ha sempre cercato nuove attestazioni della presenza del corpo sacro tra le sue mura. Segno che essa veniva periodicamente contestata. Agli inizi del secolo XII si riuscì a trovare un corpo sepolto nell'abbazia, quando probabilmente lo stesso papa, Pasquale II (+1118) voleva saperne di più, inviando a Casauria appositamente un suo cardinale.

Il riconoscimento del Papato romano

L'identificazione con quello di Clemente fu, diciamo, 'corale', anche se al riguardo mancano documenti ufficiali. Ma questo ambiguo riconoscimento è stato dovuto al fatto che, in effetti, con Adriano IV (+1159) e soprattutto con Alessandro III (+1181) Il Papato romano oramai riconosceva ufficialmente il monastero Casauriense, quale detentore delle reliquie clementine. Per la verità in questa serie di pronunciamenti esiste un precedente pontificio di Leone IX (1054), che in una bolla, autentica, ai monaci di Casauria menziona espressamente il corpo di San Clemente! Non può certo trattarsi di una interpolazione, ne siamo ben sicuri! Si tratterà piuttosto di un atto di forte fiducia del papa verso un abate di grande livello, Domenico, che nel 1055 venne eletto anche vescovo di Valva. Corrono, così, accanto e parallele due teorie del percorso cultuale clementino: una ufficiale, biografica e, diremmo, 'romana', l'altra Casauriense, per non citare pure quella di Velletri non meno importante.

Lo splendore artistico e spirituale

Il secolo XII, pur se ancora nei meandri agitati dell'età normanna, è quello che definiremmo di 'rinascita' per San Clemente a Casauria, soprattutto mediante Leonate (+1182), l'abate e cardinale ricostruttore, che da oblato di Casauria si era formato alla corte pontificia, realizzando, allora, una esperienza che dovette segnarlo, raggiungendo la Francia a seguito di Eugenio III (+1153), visitando San Denis ed altre importanti fondazioni francesi. Leonate possiamo altresì definirlo il ricostruttore della 'ideologia' casauriense, conferendo allo splendore artistico il senso di una elevazione culturale senza precedenti. A lui si deve la disposizione affinché fosse composto il Chronicon, la più importante fonte altomedievale dell'Italia centrale! Sicché, lavoro architettonico, scultoreo, decorativo, liturgico di questo nuovo romanico casauriense si sposava con il progetto di riscrivere una storia di circa quattro secoli, esibendola, oggi, anche a noi.

I fasti monastici

Quando visitiamo San Clemente a Casauria siamo stupiti, infatti, come nelle grandi chiese romaniche di Europa, della efficacissima sintesi tra arte e storiografia, tra simbolismo politico, religioso e quello spirituale. Ma, la celebrazione è quella, sempre quella dei 'fasti' monastici, anche se conditi, sapientemente, di cultura più puramente biblica.

[Antonio Alfredo Varrasso]

COMMUNITY

Quando l'unione diventa forza creativa

C'è un momento, spesso silenzioso ma dirompente, in cui ci rendiamo conto che, per quanto possiamo fare molto da soli, è solo insieme che possiamo davvero fare la differenza; è la goccia che fa traboccare il vaso dell'individualismo e dell'autoaffermazione solitaria, aprendo le porte a un modo nuovo – e più evoluto – di vivere, creare e condividere: quello della community.
Oggi il termine è entrato nell'uso comune, soprattutto all'interno del mondo digitale, dove viene talvolta confuso con gruppi sociali o elenchi di contatti online; tuttavia, il significato più autentico di una community va ben oltre la semplice appartenenza a un gruppo virtuale, perché si tratta di un luogo – fisico o virtuale – dove le relazioni diventano risorsa, e in cui persone diverse, guidate da un'intenzione condivisa, scelgono consapevolmente di darsi valore a vicenda, mettendo in circolo non solo competenze, ma anche idee, esperienze e visioni.
In una community autentica non c'è spazio per la competizione, ma solo per la collaborazione; non c'è bisogno di indossare maschere, perché a contare è l'autenticità, e ciò che muove le persone non è il desiderio di convincere o emergere, ma la volontà sincera di contribuire e partecipare in modo attivo e significativo.
La vera potenza di una community, infatti, non risiede tanto nella quantità dei suoi membri, quanto nella qualità delle interazioni che la animano e nel livello di consapevolezza con cui ciascuno sceglie di mettersi in gioco, generando così uno spazio in cui le differenze diventano ricchezza, le vulnerabilità si trasformano in risorse, e le idee che da sole sarebbero rimaste incompiute prendono forma grazie alla forza delle sinergie potenzianti.
Le connessioni digitali si stanno moltiplicando, ma quelle umane si fanno sempre più rarefatte; riscoprire il potere del "noi" non è soltanto un'esigenza, ma una vera e propria rivoluzione silenziosa, capace di generare ambienti generativi in cui la contaminazione dei saperi, la fiducia reciproca e il desiderio di condivisione aprono le porte a nuove opportunità, spesso inimmaginabili quando si procede da soli.
Stiamo entrando in un'era in cui la collaborazione prende finalmente il posto della competizione, e dove la co-creazione diventa più rilevante della performance individuale, costruendo ponti al posto di muri e trasformando la crescita personale in un percorso collettivo in cui ci si sostiene, si



impara insieme, si vince insieme. Perché il punto non è semplicemente "fare rete", ma costruire una rete che abbia valore, dove le alleanze si fondano sulla fiducia, sul rispetto e sulla reciprocità, e dove il vero scambio non avviene per prevalere, ma per evolvere e contribuire. L'obiettivo è mettere in comune non solo capacità e strumenti, ma anche desideri, obiettivi e visioni che possano tradursi in impatti concreti nella vita quotidiana, nel lavoro e nella società.
E se ancora hai dei dubbi sul potere reale di una community ben fondata, pensa a questo: ogni volta che due persone si ascoltano con sincerità, si parlano senza giudizio e decidono di sostenersi davvero, nasce qualcosa che prima non esisteva, un'energia nuova, una frequenza più alta, una possibilità che fino a poco prima non era nemmeno immaginabile.
Una community non è solo uno strumento utile per fare business o creare connessioni; è uno spazio di trasformazione, un acceleratore di senso, un moltiplicatore di opportunità, e può diventare la casa di quelle idee che altrimenti resterebbero sospese, in attesa di qualcuno che le prenda sul serio; è anche il luogo dove l'identità personale incontra quella collettiva, senza mai snaturarsi, ma anzi trovando nuova linfa e forza proprio grazie all'incontro con l'altro.
Ci spingono ad essere sempre connessi, ma forse è arrivato davvero il momento di riconnetterci davvero, riscoprendo quelle relazioni che fanno fiorire nuove possibilità, che generano movimento e che accendono quella scintilla spesso sopita della collaborazione consapevole.
Perché, proprio come nella musica, è quando due note suonano insieme che nasce l'armonico, quella vibrazione più alta che non appartiene a nessuna delle due, ma che può esistere solo grazie alla loro unione.
Essere parte di una community significa scegliere di creare insieme, trasformando le connessioni in possibilità e le differenze in forza. Perché da soli si va lontano, ma insieme si può cambiare davvero il mondo!

[Andrea Colombo]

IL PERSONAGGIO / Formule matematiche e schemi di gioco.

Marcello Perazzetti

Dalla cattedra della scuola alla panchina del campo di basket

La lunga carriera di Marcello Perazzetti, classe 1950, è passata da un insegnamento all'altro, dagli alunni agli atleti. Professore di matematica, dopo quindici anni di aule scolastiche ha scelto di trasferire definitivamente il proprio lavoro nel professionismo del mondo cestistico, realizzando così la propria passione verso una carriera che gli ha fatto cogliere soddisfazioni sportive ad alti livelli. Coach fin al 2010, allenatore Benemerito, poi procuratore, sempre nel mondo della pallacanestro, che continua a seguire ed a vivere con attenta passione, oramai da oltre cinquant'anni di attività. Tutto cominciò a Pescara da dove riuscì a portare in A sia il basket femminile che quello maschile. In totale, cinque campionati vinti con promozioni in A2 (Facar 1986, Ferrara 1991, Napoli 1997 in campo maschile, Marty 1977 e Varta 1981 in campo femminile), oltre a due semifinali promozione in A2 (Sassari e Scafati) rappresentano l'apice di un lavoro svolto ad alto livello in varie parti della penisola, con l'unico rimpianto di non aver mai allenato nel campionato di A1 del basket maschile. Fattivo anche il contributo alle squadre Nazionali, con la Nazionale Militare che, con Perazzetti in panchina, conquistò lo storico secondo posto ai mondiali del 1994 perdendo solo la finale con gli USA; e poi con le Nazionali Femminili Under 17 e Under 19 con le quali, da assistente, partecipò a due Campionati Europei.
Una grande esperienza e competenza dunque, che gli consente di dire che qualcosa da rivedere a fini migliorativi sul movimento cestistico italiano di oggi c'è.

"*Preoccupa il calo dei tesserati, con la situazione che, negli ultimi 20 anni, si è ribaltata rispetto alla pallavolo, che invece è cresciuta esponenzialmente e che ha mostrato più attività e creatività*" afferma Perazzetti, "I*n Europa contiamo molti meno tesserati rispetto a Spagna e Francia, e questo poi si riflette anche sulla Nazionale. E' tutta una questione di reclutamento di base, che oggi non si fa come una volta. Buoni giocatori si possono creare solo con un buon reclutamento e con la qualità tecnica che produci sui giovani. Abbiamo comunque una generazione interessante su cui poter lavorare, poi magari occasionalmente nasce anche il fenomeno*".

Una questione collegata anche alla crisi delle società soprattutto minori. "*Crisi di origini soprattutto economiche, rivenienti per esempio dal costo dell'utilizzo degli impianti" prosegue Perazzetti, "ma anche dal passaggio dalla proprietà del cartellino all'istituzione dei parametri, dal fatto che i settori giovanili attingono sempre più dal minibasket e meno*



dal reclutamento nelle scuole. C'è poi un frequente ricorso al tesseramento dall'estero (meno oneroso), e forse non si investe adeguatamente sugli istruttori. La Federazione (FIP) dovrebbe sostenere di più il movimento con adeguati incentivi alle società".

Nei campionati di vertice il massiccio ricorso agli stranieri porta all'occupazione, nei livelli più alti, di spazi che potrebbero essere destinati alle risorse giovanili interne; è vero anche che alcuni giovani cestisti di alto calibro cominciano a trovare spazio all'estero presso squadre di caratura internazionale. Tante cose migliorabili, dunque, sul piano nazionale, ma in Abruzzo le cose come vanno? "*Dispiace per il livello delle squadre di vertice che si è abbassato su Chieti e Pescara, che non riescono a produrre giocatori di adeguato livello per i campionati nazionali, tanto che in B2 e C sono pochissimi i ragazzi locali*". Discorso a parte per Roseto, dove il basket non tramonta mai, e dove Perazzetti ha avuto la prima esperienza di allenatore in campo maschile, nel 1983. "*A Roseto il basket nasce nella notte dei tempi, è la piazza dove dalla pallacanestro si è passati al basket, dove si è generata una solida passione collettiva che ha fatto anche la storia del basket nazionale.*
Tanti i campioni generati dal movimento rosetano a livello nazionale, come Testoni, Maggetti e tanti altri. E poi sono stati memorabili i tornei estivi al Lido delle Rose ed all'Arena 4 Palme che portavano da noi diverse squadre americane, manifestazioni ben organizzate dai dirigenti rosetani che attiravano l'interesse di addetti ai lavori e di tanti appassionati. Importante poi negli anni la simbiosi creata tra la società sportiva e l'Amministrazione Pubblica per consolidare un interesse primario verso il basket nel panorama italiano".

Per il tecnico pescarese c'è molto da lavorare, dunque, a tutti i livelli, per rilanciare, migliorare e consolidare la nostra pallacanestro, il cui interesse rischia di essere ridotto o limitato da altre discipline più attive ed organizzate che impostano il futuro sia come immagine che come reclutamento di base. "*Mi manca il campo non come panchina ma come palestra*", conclude Perazzetti, che da procuratore continua ad osservare, suggerire, scrutare nuovi potenziali campioni, in quella che è stata ed è diventata la principale materia di insegnamento della sua vita.

[Paolo Toro]

GALEONE - l'innamorato capace di uccidere la noia



Ti giri intorno e senti tutto il peso degli anni. Ti giri intorno e ti ritrovi in una città spenta. E' un paradosso. Non è mai stata tanto illuminata, nemmeno quando le vetrine sfolgoravano di promesse e venivano prese d'assalto durante lo struscio domenicale. Era il nuovo teatro dei sogni che aveva scalzato i cinema cittadini.
Era una Pescara giovane e rampante, vogliosa di mostrare il meglio di sé. La città della passeggiata lungo la riviera e della vacanza, come sottolinea **Pier Paolo Pasolini** nel 1959 durante una fugace visita durante un'inchiesta per il mensile *Successo* riguardante la Striscia di sabbia. Vacanza dai problemi, che pure c'erano, dalle preoccupazioni. Forse perché eravamo giovani. Anche ora ci sono i giovani ma non sognano alla stessa maniera: la partita di pallone a Ferragosto o giù fi lì alle 10 del mattino, in barba alla canicola, sul campo di Sambuceto contro la temibile squadra di don **Peppe De Cecco**; le corse in salita nel sabato notte tra i tornanti di San Silvestro dove il "plebeo" **Alfredo D'Emilio** riusciva a battere il "patrizio" **Paolo Arlini**; oppure la gara di ciclismo sul circuito della coppa Acerbo con vittoria in volata di **Gianni Santomo** davanti al Gabbiano.
Frenesia di crescere tra un ballo in discoteca _ *Honeypot e poi Lenny* _ e gli incontri sul muretto della riviera in cerca di un ammicco che ci apra le porte dell'Amore.
Le prodezze di **Eriberto** da ponte Risorgimento, la voce di velluto di **William Zola** non ancora folgorato dal teatro, l'organo Hammond di don Peppe, ancora lui, uno dei motori di quella vitalità che ha stregato da subito **Giovanni Galeone**.
Incarnerà fin dal primo approccio l'anima della città, darà corpo e anima a quella vitalità, a quella hybris, impasto di spocchia e di grande generosità (la squadra di rugby di L'Aquila, ferita dal terremoto, che apre i Giochi del Mediterraneo di Pescara 2009).
La voglia della sfida ad armi palesemente impari e la felicità di mettersi alla prova di sfidare il destino.
«*Mi piace quel suo essere sempre in movimento. Quel po' di strana buffoneria, quel voler vivere alla grande, magari anche al di sopra delle proprie possibilità con la convinzione di potercela fare. Il pescarese è spavaldo e generoso e questa generosità si vede in tutto, anche nel tifo allo stadio*». Una cartolina di Pescara che solo Giovanni Galeone ci poteva lasciare: la città gaudente e allegra, che aveva come colonna sonora le note del jazz; che aveva accolto giganti della musica come **Charlie Mingus**, capace di inseguire con la pistola (come raccontò Gino Castaldo su la Repubblica) nella notte del dopo festival il suo batterista o di appendere letteralmente all'ingresso della tavernetta dell'Esplanade il sassofonista **Bobby Jones**. Strana città davvero. Senza spazi per la cultura ma con tanta voglia di accogliere il meglio, fa esibire **John Lewis** e il suo **Modern Jazz Quartet** nel salone della Borsa Merci tra decori in granito e sacchi di ceci e fave. Uno strano contrasto gli smoking, i papillon e le camicie con jabot dei grandi musicisti e quella sequela di sacchi, a testimoniare l'enorme voglia di sollevarsi ad alte vette culturali con il poco che si aveva: l'unica sala in grado di accogliere un concerto ospitava lenticchie e fagioli secchi, l'unica ricchezza della città, la sua vetrina commerciale ma altre erano le ambizioni di crescita.
La Pescara che aveva i colori delle opere di **Franco Summa** e le campagne pubblicitarie di **Gabriele Pomilio** per l'azienda di soggiorno, artefice della maglia a rombi e del Delfino che ancora spicca nelle divise dei biancazzurri. La Pescara di **Eriberto Mastromattei** che fra un salto dal ponte in motocicletta e un arrivo su sci nautico vestito da Befana, organizzava il divertimento estivo con un leoncino al guinzaglio, campi da tennis in spiaggia, una paranza di vacanzieri che bordeggia la costa e un pontile che fende l'Adriatico. Lo stabilimento balneare delle meraviglie (ogni stagione un'invenzione) per ravvivare le calde estati degli anni Settanta, Ottanta e Novanta era il rifugio del *Profeta* in fase di preparazione dei tre tornei in serie A che ha regalato ai pescaresi. Una serie A che la città ambiva da tempo per affermare e far conoscere al mondo la sua filosofia di vita che Galeone ha saputo cogliere ed esaltare con le imprese dei suoi ragazzi. Sfide impossibili, assalto al cielo, animati solo di entusiasmo, incoscienza e un'incontenibile voglia di vivere sopra le righe con inclusività e la folle ambizione di privilegiare la forma (il bel gioco) e un po' meno il contenuto (i punti in classifica).
Una vita senza calcoli meschini esaltata dalle volate di **Massara** (Ricky, Ricky vola), dall'animosità di **Gaudenzi**, dalle geometrie di **Leo Junior** e di **Gian Piero Gasperini**, dall'eleganza di movenze di **Allegri** anche in veste di goleador, le sgroppate di **Camplone** costretto a cantare e a portare la croce, le prodezze di **Rebonato**, le parate di **Gatta**, il gol che vuol dire serie A di **Bosco** al Parma di **Arrigo Sacchi** che aveva già in tasca il contratto con il Milan di Berlusconi.
Andare allo stadio era una festa, inammissibile stare a vedere la partita di quel Pescara in tv, anche quando rimediava cinque gol dal Milan di Sacchi e averne restituiti quattro e fatto impazzire Maldini sulle tracce del velocissimo **Rocco Pagano**.
L'esaltante vittoria a Roma, il nono posto in classifica, le ambizioni Uefa (e da lì che dobbiamo ancora ricominciare) e il tonfo finale. Di nuovo in serie B.
E' questo vivere sulle montagne russe l'essenza di una certa Pescara che si fa fatica a ritrovare: la città americana evocata da **Guido Piovene**, la città che non dorme mai, vivace e moderna (i ponti, i palazzi) risulta solo un guscio vuoto. La città delle grandi opportunità è ormai una chimera. Non si vedono all'orizzonte un **Gino Pilota** o un **Gianni Santomo** che dal nulla hanno creato un grande business nell'abbigliamento e hanno ridato alla città tanto in termini di gloria sportiva nella pallanuoto sulla scia di quel genio di Gabriele Pomilio. Quando eravamo la *Juventus* delle piscine vincendo tutto a livello nazionale e internazionale Sfornando campioni tenuti a battesimo dal Maradona della pallanuoto, **Manuel Estiarte**.
Un habituée della città era **Ayrton Senna** che si allenava col Pescara di Galeone e che stava per realizzare una grande operazione commerciale nel suo Brasile con Pilota, stroncato in quel triste pomeriggio a Imola.
Il maestro di calcio entrato nella leggenda per aver portato ***Prevert*** in panchina - una bufala per sua stessa ammissione - non inficia l'attrazione di Galeone per le buone letture come conferma un'intervista a il *Foglio sportivo* nel quale si sottolineava l'apprezzamento del mister per la trilogia noir di *Susana Rodriguez Lezaun*, tradotta da *Pier Paolo Marchetti*, dove si racconta di una donna indomita che arriva al delitto per liberarsi del marito manesco ma che ha la ventura di innamorarsi del poliziotto che indaga su quel delitto. Al Gale sarebbe piaciuto (e forse in effetti è stato così) anche quel racconto di *William Irish* che *Truffaut* ha portato al cinema: *La mia droga si chiama Julie*. In entrambi gli intrecci la figura della donna è fuori dai vieti cliché che l'iconografia classica ci ammannisce, della donna piegata docilmente ai desiderata dell'uomo ma capace di imporre la propria personalità ancorché *border line* o al limite della follia. Ecco questo è il modello che affascina (almeno in letteratura) il Gale.
La sua donna ideale è stata Pescara. Lui stesso lo ammetteva: «Udine è una bella cittadina. Mi ci sono affezionato ma io amo Pescara. E' come aver sposato una donna carina, simpatica, educata, alla quale vuoi bene, ma poi hai sempre in mente un'altra, giorno e notte pensi sempre a lei». Pescara la scapestrata, l'orgogliosa, allegra e accogliente, che si appresta ad accogliere l'ultimo omaggio del suo amante più fedele.
Se Pescara è *nu film* allora Giovanni Galeone è stato l'unico ad assolvere al meglio quello che Flaiano riteneva la missione essenziale del cinematografo. Ci ha aiutato per un po' ad uccidere la noia.

[Paolo Smoglica]

Apre a Pescara la nuova sede del Patronato SILPA

Un presidio di tutela per lavoratori, famiglie e pensionati

Rafforzare la rete dei servizi sociali e di tutela dei diritti nel territorio. Con questo obiettivo il **Patronato SILPA** ha inaugurato la sua nuova sede in via Basento 48, nel cuore della città, ampliando così la presenza del sindacato sul territorio pescarese.
La sede offrirà assistenza gratuita a cittadini, lavoratori, pensionati, disoccupati e persone fragili, con consulenze specialistiche in ambito previdenziale, socio-assistenziale e lavoristico. Il Patronato SILPA è una realtà nazionale in costante crescita, già attiva con numerosi sportelli in tutta Italia.
"*Siamo felici di aprire anche a Pescara un punto di ascolto dedicato ai diritti delle persone*", spiega **Antonia Papalillo**, responsabile territoriale del Patronato, "*Insieme a* **Laila Di Lello**, *garantiremo assistenza quotidiana: qui i cittadini troveranno un luogo accogliente, con personale competente e pronto a seguirli in ogni fase della vita lavorativa e pensionistica*".
Accanto allo sportello, nel locale adiacente di via Basento 46, sono attivi anche i servizi CAF, che offrono supporto per **730, ISEE, RED,** successioni, gestione di colf e badanti, contratti di locazione e molte altre prestazioni fiscali rivolte ai contribuenti.





La nuova apertura segna un passo importante nel rafforzamento della rete di tutela sociale a favore della comunità pescarese, con l'obiettivo di garantire vicinanza, competenza e servizi gratuiti a chi ne ha bisogno. (R.S.)

Lanciano - Progetto Etiopia

Da quasi vent'anni costruttori di futuro nel cuore dell'Etiopia

"**Mille passi cominciano sempre da uno**", recita un antico proverbio africano. E di passi, Progetto Etiopia, in quasi vent'anni di attività, ne ha compiuti davvero molti - passi concreti, fatti di interventi, progetti e persone- e continua a farli ogni giorno, con lo stesso impegno e la stessa determinazione di sempre. L'annuale cena sociale che ha visto la presenza dei tanti soci, sostenitori ed ospiti, ha dato modo al presidente Angelo Rosato di tracciare un bilancio e di parlare dei prossimi progetti che si terranno nel 2026, anno importante perché l'associazione compie 20 anni.

"*Se ripenso a quel lontano 2006, quando insieme ad alcuni amici ho fondato l'associazione, non avrei mai immaginato che saremmo riusciti a realizzare così tanto in Etiopia: scuole, pozzi e molti altri progetti che hanno cambiato la vita di intere comunità.*" dice Angelo Rosato. "*Il nostro impegno nasce dal desiderio di offrire opportunità reali a chi vive in condizioni di estrema povertà, sviluppando progetti che migliorino la qualità della vita e favoriscano uno sviluppo sostenibile nel tempo. Accanto alle iniziative sul territorio etiope, svolgiamo un'importante attività di sensibilizzazione in Italia. Entriamo nelle scuole per incontrare bambini e ragazzi, raccontando loro com'è la vita nelle aree più povere dell'Africa e mostrando quanto siano diverse, talvolta difficili, le condizioni quotidiane di molti loro coetanei. Crediamo infatti che la solidarietà si costruisca anche attraverso la conoscenza e la consapevolezza, educando le nuove generazioni al rispetto, all'empatia e all'impegno verso gli altri. Con il nostro lavoro desideriamo non soltanto portare aiuto, ma anche promuovere una cultura di pace e condivisione che possa crescere e diffondersi nel tempo.*" Progetto Etiopia ha sottoscritto un Protocollo di Intesa con l'ISTITUTO COMPRENSIVO Mario Bosco di Lanciano, per adottare e sostenere economicamente gli insegnanti della scuola di AGAMSA. (250 Km a sud ovest di Addis Abeba)inaugurata dall'associazione nel 2015. Ogni anno in occasione della Giornata Internazionale per i Diritti dell'Infanzia e l'Adolescenza si svolgono diversi incontri a scuola e viene effettuata una raccolta fondi.

"*Il comprensivo Mario Bosco è un istituto scolastico che fa parte della Rete delle scuole Unesco, una rete globale di scuole che lavorano per diffondere i principi di pace, sviluppo sostenibile e cooperazione internazionale attraverso l'educazione. Sono principi che sentiamo profondamente nostri e che guidano anche l'azione di Progetto Etiopia.*" dichiara Rosato

"*Puntare sull'alfabetizzazione con la costruzione di scuole e sull'acqua con la realizzazione di pozzi in profondità e portare in loco medici e professionisti del settore per curare in particolare i bambini, quindi preoccuparsi della loro salute, significa ripensare al valore della vita come la realtà più sacra ed intangibile che sia presente sulla scena del mondo. L'acqua segna spesso in Africa il confine tra la vita e la morte e l'alfabetizzazione è un ponte tra la miseria e la speranza, è un baluardo contro la povertà, una colonna portante dello sviluppo, è la base della democratizzazione ed un veicolo per la promozione delle identità nazionali e culturali.*"

Per il prossimo anno si concretizzeranno altri progetti. "*Stiamo gettando le basi per un progetto Erasmus con l'Università' di Teramo facoltà' di veterinaria. Il progetto dovrà prevedere di inviare alcuni giovani universitari in Etiopia (villaggio di Maganasse a 200 km a sud ovest di Addis Abeba) per un paio di mesi . Maganasse è dove abbiamo realizzato un allevamento di mucche da latte. Alla cena sociale, tra gli ospiti, abbiamo avuto proprio il Prof. Giuseppe Marruchella docente della facoltà di veterinaria, il dott Massimo Scacchia dirigente dello Zooprofilattico di Teramo ed il dott. Giovanni Befacchia clinico - ginecologo delle mucche che con noi , lo scorso ottobre, sono stati in Etiopia proprio a Maganasse.*"

Il presidente di Progetto Etiopia ha ricordato l'impegno in campo sanitario per curare soprattutto bambini e anziani nelle regioni del sud, la regione dei Guraghe. "*L'impegno in ambito sanitario è stato ancora più grande in questo 2025: abbiamo infatti coinvolto due chirurghi maxillofacciali dell'Ospedale de L'Aquila (i dottori Ettore Lupi e Viktoria Borissova) che, gratuitamente e per amore del prossimo, sono venuti con noi in Etiopia per effettuare 8 interventi chirurgici per curare le gravi menomazioni subite al volto da bambini inermi a causa di aggressioni da parte delle iene. Sono inoltre intervenuti anche per un caso di NOMA, malattia batterica infettiva e necrotizzante che colpisce i tessuti del cavo orale e del volto distruggendo rapidamente guance e labbra.*"



Nel 2026 si cercherà di fare un passo ulteriore, sviluppando progetti di telemedicina per garantire assistenza medica continua anche a distanza.

"*Guardando a quanto realizzato finora e alle nuove sfide che ci attendono, appare chiaro che ogni intervento - una scuola costruita, un pozzo scavato, un bambino curato - è un tassello di un progetto più grande: restituire dignità, opportunità e speranza a comunità che troppo spesso restano invisibili.*" conclude Rosato "*Progetto Etiopia continuerà a camminare in questa direzione, passo dopo passo, con la consapevolezza che il cambiamento nasce dall'impegno quotidiano e dalla collaborazione di tutti: volontari, medici, sostenitori, istituzioni e scuole.*"

[Gioia Salvatore]



